

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno XVII — Vol. XXI

Domenica 20 Aprile 1890

N. 833

I PARTITI E LA FINANZA

Fra qualche giorno a Napoli l'on. Magliani parlerà della situazione finanziaria adattando le sue vedute alle esigenze della politica dell'on. Nicotera, come a suo tempo le fece adattare a quelle dell'on. Depretis e più tardi a quelle dell'on. Crispi; — non passerà molto tempo che anche il gruppo formatosi a Milano dietro l'iniziativa o col nome dell'on. Saracco, farà conoscere, meglio che colle interviste coi giornalisti, il proprio intendimento. E certamente la discussione dei bilanci di previsione per l'esercizio venturo darà modo agli attuali Ministri del Tesoro e delle Finanze di manifestare anche gli intendimenti del Governo sulla questione finanziaria.

Siamo adunque giunti al momento critico e la discussione sull'indirizzo generale della politica nazionale in relazione ai mezzi di cui dispone, sembra all'ordine del giorno, così da fornire il punto di partenza a movimenti parlamentari.

Forse ci sarebbe da domandarsi se questo risveglio dei partiti debba attribuirsi veramente ad una sana risipiscenza, dopo tanto tempo nel quale o si accumularono errori, o si cooperò a crearli, o si osò appena una timida critica; ovvero se la causa impellente di questo movimento non debba cercarsi, per alcuni almeno degli uomini politici, nella prossima campagna elettorale, che può esigere le prove, almeno, di una tardiva attività. Ma il passato può essere volentieri e senza sforzo dimenticato quando le nuove situazioni promettano una sufficiente garanzia per l'avvenire. E per questo appunto, crediamo doveroso che l'*Economista*, il quale nelle recenti discussioni finanziarie ed economiche ha presa una chiara posizione, anche oggi in cui si fanno sentire nuovi movimenti, esprima chiaramente il suo pensiero. E cominciamo da una breve analisi.

Nelle questioni finanziarie ed economiche ci troviamo di fronte a tre gruppi parlamentari. Il primo è rappresentato dagli uomini che sono al Governo e specialmente dai Ministri delle Finanze e del Tesoro onorevoli Giolitti, e Doda; quali sono i loro intendimenti? Come valutano l'attuale situazione ed in qual modo pensano di vincere le difficoltà che essa presenta?

In quanto alla situazione finanziaria pare che l'indirizzo risulti abbastanza chiaro. — L'on. Giolitti si trova davanti ad un debito fluttuante del Tesoro di 502 milioni, e davanti ad un disavanzo del bilancio che oscillerà tra i 50 ed i 60 milioni almeno. Del debito del Tesoro per ora non si preoccupa in quanto crede che la situazione di cassa sia e rimanga

tale da non impensierire. Però l'espedito col quale viene retto l'equilibrio del Tesoro non è, a nostro avviso, nè legittimo, nè durevole. Il Tesoro non sente gli imbarazzi che dovrebbero creargli i 502 milioni di debito (poco meno di un terzo di tutte le entrate) solo perchè ha forzata la emissione delle obbligazioni ferroviarie, una buona parte delle quali, ed i residui del bilancio lo indicano, non sono state ancora impiegate nelle costruzioni che si dovevano compiere. Non vogliamo dire se il Governo avesse la facoltà dalla legge di emettere delle obbligazioni ferroviarie per una somma molto maggiore dei pagamenti che doveva compiere per le costruzioni effettivamente ultimate, e se sia regolare il residuo in cassa di 150 milioni circa; è un fatto però che di questa eccedenza di emissione il Tesoro si è giovato e si giova, e solamente per questo ha potuto procrastinare la vendita della rendita derivante dalla Cassa delle pensioni, vendita che nelle attuali condizioni del mercato sarebbe stata molto dannosa alle quotazioni del nostro consolidato. Da questo lato adunque l'on. Giolitti rimane tranquillo, disposto come è a servirsi delle obbligazioni ferroviarie come di mezzo per rifornire le casse del Tesoro e menomare le conseguenze dell'enorme passività, oggi arrivata a 502 milioni.

In quanto poi al disavanzo corrente, cioè ai 50 o 60 milioni di deficienza che presenterà il bilancio attuale, l'on. Giolitti intende di colmarlo colla vendita appunto di altrettanta rendita derivante dai 240 milioni della soppressa cassa delle pensioni.

Così però il piano dell'on. Perazzi rimane adulterato e compromesso; egli aveva proposta la vendita dei 240 milioni di consolidato per colmare la somma dei *deficit* esistenti, e nello stesso tempo domandava provvedimenti per restituire il pareggio al bilancio. L'on. Giolitti invece comincia ad intaccare per i bisogni presenti quella specie di riserva, e se mai i disavanzi continuassero darà fondo alla riserva stessa, lasciando però al Tesoro il disavanzo che l'on. Perazzi aveva diviso di colmare.

È chiaro pertanto che la politica dei Ministri attuali è quella di prender tempo senza venire ad alcuna definitiva decisione; è possibile che migliorino le condizioni generali del paese e le imposte diano da sé maggiori entrate; è possibile che la politica generale permetta delle economie od almeno di non aumentare le spese; è possibile infine un mutato stato economico del paese renda meno ostico a l'imporsi nuove tasse.

Di fronte a questa politica di aspettativa la quale presta molti lati deboli alla critica e la quale può essere un grave errore se mai le previsioni non si

verificassero e se per qualunque evento la situazione peggiorasse, sorgono due gruppi di opposizione, l'uno capitanato dall'on. Magliani, l'altro dagli onorevoli Saracco e Luzzatti. Che cosa oppongono alla politica del ministero? che affidamento presentano?

Non imiteremo certo i giornali politici i quali danno già il sunto del discorso che pronuncierà a Napoli fra qualche giorno l'on. Magliani; ma rileveremo soltanto la unanimità colla quale gli si attribuisce l'intendimento di dimostrare che la politica generale del paese non è conforme ai mezzi di cui il paese stesso dispone.

Se veramente l'on. Magliani userà la sua eloquenza ad illustrare e provare questo punto, l'*Economista* non potrà che essere lieto di vedere l'ex Ministro convertito a quei concetti che invano con amichevoli suggerimenti prima, con vivaci rimproveri poi gli siamo andati ripetendo negli ultimi anni nei quali resse la pubblica finanza. Nessuno ha sconosciuto la utilità per l'Italia dell'alleanza colle potenze centrali, nessuno nega che mentre tutte le nazioni si affrettano a prendere una posizione in Africa, l'Italia potrebbe troppo tardi rimproverarsi di non averle imitate, ma in pari tempo nessuno uomo di Stato previdente poteva credere che un troppo intimo legame colla Germania non conducesse ad alienarci il mercato francese e che il prendere una posizione in Africa non dovesse costare parecchie decine di milioni. Non discuteremo ora se l'Italia potesse o non potesse sopportare quegli oneri, diciamo soltanto che ebbe torto il Ministro Magliani quando assunse il compito audace di far credere al paese che la politica estera e la politica africana non avrebbero domandato grandi sacrifici nè avrebbero disturbato soverchiamente il bilancio.

Se pertanto l'on. Magliani a Napoli ci dirà che si deve seguire una politica estera meno dispendiosa, e si deve abbandonare o restringere la impresa africana, l'*Economista* applaudirà certamente all'ex-Ministro come al figliuol prodigo che ritorna al tetto paterno pentito degli errori commessi e disposto a non commetterli più. Però l'*Economista*, ed il paese, crediamo, terranno conto dei fatti avvenuti e non potranno avere per l'on. Magliani pentito quella stessa fiducia che avevano in lui prima che peccasse.

L'altro partito, se le rivelazioni del *Corriere della sera* sono esatte, ha già presentato un proprio programma che si riassume nei seguenti capi:

1° Anzitutto, evitare nuove imposte. La maggioranza di noi si è pronunciata per un *mai* assoluto: qualcuno non sarebbe alieno dal votare qualche nuova tassa, quando il Governo ci desse garanzie d'una rigida politica finanziaria.

2° Ridurre le spese militari. Qui intendiamoci bene: non vogliamo, come ci si mosse accusa, toccare alla compagine dell'esercito, e nemmeno ai due corpi d'armata recentemente istituiti. È sulle spese straordinarie del bilancio della guerra che si deve risecare; si è molto esagerato su parecchie di queste spese, senza una riconosciuta urgenza. Vogliamo insomma evitare che il pubblico, vedendo le finanze dello Stato compromesse dalle spese militari, consideri l'esercito come una piaga.

3° Porre un freno alle costruzioni navali. In materia di nuovi bastimenti non si sa più dove si andrà a finire: tanto vale la teoria di colui che vuole 50 bastimenti in linea, come coloro che ne pretendono 100. Si seguita a costruire e non si hanno i

mezzi per utilizzare le nuove navi, poichè manca il personale di comando, e sono difettosi gli approvvigionamenti.

4. Si possono senza stenti realizzare ogni anno da otto a dieci milioni di economie in genere sui vari bilanci.

Ebbene; il programma è chiaro, è senza reticenze accettabile; ma pur troppo esso pure, firmato dagli onorevoli Saracco e Luzzatti, rappresenta una respicenza; l'on. Saracco fu Ministro coll'on. Magliani e di molti atti di questo ha la responsabilità; l'on. Luzzatti fu presidente della Giunta del bilancio e, sebbene avesse in varie occasioni fatti presentare i pericoli che la situazione presentava, non fu conseguente alle proprie previsioni e votò le spese prima di essere sicuro che si votassero le entrate.

Ad ogni modo, lo ripetiamo, siamo dispostissimi a non occuparci del passato quando la nuova situazione ci offra serie garanzie per l'avvenire; e siamo veramente soddisfatti di vedere oggi ripetute e formulate in programmi di partiti politici quelle osservazioni che da tre anni l'*Economista* ha cercato di svolgere. Infatti la questione si presenta a noi ancora quale la ponevamo fino dal 23 dicembre 1888 « l'Italia è ormai in condizioni tali da dover scegliere tra la politica estera brillante e la finanza rovinata, o la politica estera modesta e la finanza brillante » e non vedevamo altra via di uscita che la costituzione di due partiti: — « quello che appoggia il Governo, il quale vuole le spese perchè sono necessarie; e quello dell'opposizione, la quale domanderebbe che la politica fosse proporzionata alla potenzialità economica e finanziaria del paese ».

Dopo due anni e mezzo da questo discorso, allora inascoltato, vediamo molti convertiti e ce ne rallegriamo.

Si istituisce o no la navigazione fluviale?

Troviamo nei giornali la seguente notizia:

La Deputazione Provinciale di Venezia, considerata che la Società anglo-italiana della navigazione fluviale a vapore tra Venezia e Milano non si è ancora costituita e non ha eseguito gli impegni assunti, deliberò di procedere per le vie giudiziarie, sequestrando intanto, per decaduto contratto, la cauzione di 25 mila lire depositate alla Cassa provinciale.

La stessa notizia era già corsa fino dall'estate ultima; e difatti nel nostro numero dell'8 Settembre 1889 non mancammo di rilevarla, facendola seguire da diverse considerazioni ch'essa ci suggeriva. Poco tempo dopo però vari giornali annunziarono che la Società anglo-italiana, tanto aspettata, si era costituita finalmente, ed anzi la più parte delle sue azioni era già stata collocata a Londra; tantochè poche ne sarebbero rimaste da collocarsi in Italia.

Venivano così a cadere, benchè senza danno, tutti i nostri ragionamenti, che ora invece tornano in taglio più che mai, e che perciò siamo indotti a riassumere.

Noi allora osservammo che la Provincia di Venezia non era stata sola a promettere un sussidio pecunario alla Società in via di formazione; che altri sussidi maggiori o minori, ascendenti fra tutto alla somma non dispregievole di un milione, erano

stati votati dalle Provincie di Milano, Piacenza, Cremona, Ferrara, ed altre; il cui territorio sarebbe o attraversato o toccato dalle vie acquedotti da percorrersi colla nuova regolare navigazione; e che tutte quante avrebbero dovuto imitare quella di Venezia nell'assequare un termine per la condizione risolutiva dell'impegno preso. Ne sarebbe, dicevamo, derivata o l'una o l'altra conseguenza: o i promotori della Società anglo-italiana si sarebbero affrettati a presentarla effettivamente costituita e autorizzata, con tutte le formalità di legge, ad operare nel Regno, nonchè pronta a mettersi subito al lavoro; ovvero si sarebbe potuto dar opera a costituire senz'altro — valendosi degli studi già fatti e delle promesse di sussidi già ottenute — a costituire per lo stesso intento una Società tutta italiana, senza lasciare sfuggire una seconda volta l'occasione di impiegare capitali nazionali in una industria che per intero nel territorio nazionale è destinata a svolgersi.

Adesso è chiaro che delle due ipotesi la prima non ha più luogo. E saremmo per dire tanto meglio! quando la seconda accennasse a divenire una realtà. Noi non siamo mai stati avversi ai capitali esteri che, essendo più abbondanti dei nostri, spesso sono venuti e vengono a dar vita in Italia a industrie che altrimenti non sorgerebbero. Ma a parità di condizioni, quando cioè il capitale occorrente sia modesto e il paese in grado di fornirlo, nulla di meglio che in paese, oltre alla prosperità economica che viene determinata da ogni data forma di attività industriale, rimanga anche l'interesse che essa procura al capitale medesimo.

In fondo di che si trattava? Se quei progetti non erano stati fatti troppo leggermente (e crediamo di no, se si considera la poca entità dell'impianto che ci vuole per navigare su fiumi e canali, e il capitale che basta all'esercizio di alcune piccole Compagnie di navigazione marittima) si trattava di mettere assieme *sette milioni e mezzo* di lire. Supponiamo pure sia necessario qualcosa, ma non molto, di più. Potremo sempre ripetere ciò che dicevamo nel citato articolo. « Un siffatto interesse di Venezia dovrebbe invogliare i capitali non scarsi, ma un po' pigri, di quella città a dar vita in parte a una impresa che promette loro onesta e forse lauta remunerazione. In parte, diciamo, perchè una porzione di essi potrebbe venire fornita dalla restante regione veneta e un'altra da quella lombarda colla danarosa Milano a capo ».

E quale era l'interesse di Venezia a cui ci riferimmo? Questo che le vie fluviali della valle del Po abbiano allacciamento nel suo porto colle linee marittime che anche oggi vi fanno capo, ma che vi faranno poi capo più numerose ed importanti quando vengano riordinati tutti i servizi marittimi italiani.

Ora appunto quel giorno si va avvicinando: non solo perchè, essendo trascorso qualche tempo, siamo già più prossimi alla scadenza delle Convenzioni marittime vigenti, che è il 31 Dicembre 1891 ma anche perchè sembra che il Governo intenda presentare alle Camere fra breve il progetto di legge per le Convenzioni nuove, in guisa che alla scadenza suindicata non si renda necessaria quella proroga che molti prevedevano.

In quanto alla *necessità assoluta* che gli esercenti la navigazione fluviale nel lombardo-veneto procedano tecnicamente ed economicamente d'accordo con quelli della navigazione marittima dell'Adriatico, ci

riserbiamo a dimostrarlo in un prossimo nostro numero.

Ma anzitutto occorre che i primi ci sieno. Epperò ci sia lecito citare un'altra volta noi stessi, terminando — poichè ne è il caso — col dire come sette mesi or sono: « Bisogna muoversi !! Ci rivolgiamo a tutti i nostri confratelli della stampa veneta e lombarda, sperando che dai medesimi ci venga lume di notizie e magari consentimento e autorevole appoggio ».

LA GIORNATA DI LAVORO DI 8 ORE

Fra le molte questioni che concorrono a formare « la questione operaia » la durata della giornata di lavoro è una delle più importanti per le sue conseguenze economiche, igieniche e morali, ed una delle più difficili a risolvere, perchè per molte ragioni politiche e tecniche, l'ingerenza della legislazione a suo riguardo, è assai pericolosa e contrastata. Non solo la osteggiano i liberali, ma ancora molti radicali, moltissime associazioni operaie e non pochi socialisti, combattono risolutamente la azione per determinare una giornata massima di lavoro, senza che i loro ragionamenti, possano esser sospetti come quelli fatti nello stesso senso, dagli industriali e dagli economisti liberali. Il deputato Bebel, uno dei capi del partito socialista germanico, pubblicò nella rivista « Die Neue Zeit » del gennaio 1886 (quindi dopo che la deputazione socialista aveva presentato al Reichstag la proposta di fissare a 10 ore la lunghezza massima della giornata di lavoro) un articolo, nel quale dichiarava l'introduzione d'una giornata normale di lavoro illogica ed inutile, ed affermava che « ogni ingerenza dello Stato nella questione del salario è impossibile, poichè essa è inseparabile dalla forma di produzione ». In Inghilterra, radicali come Labouchère, Mundella e Bradlaugh, si sono pure dichiarati recisamente contrari ad ogni intervento dell'azione dello Stato, nella fissazione del tempo massimo di lavoro degli adulti.

Malgrado però le difficoltà che si oppongono alla risoluzione della questione sulla giornata di lavoro, e particolarmente all'azione legislativa a suo riguardo essa ha già fatto notevoli progressi.

Cinquant'anni fa, nel primo grande moto operaio inglese, era domandata la giornata di 10 ore, ma essa era piuttosto un ideale che una meta reale, trent'anni fa ancora per moltissime popolazioni operaie fra le più progredite d'Inghilterra e Francia, la giornata di 12 ore effettive rappresentava sempre un *desideratum*, poichè lavoravano frequentemente 14 e 16 ore al giorno e altrettanto lavoravano donne e bambini. — Vennero ben presto rilevate ed attribuite alla durata del lavoro, conseguenze così deplorevoli per la salute e la morale pubblica, che i governi stimarono imperiosa necessità d'intromettersi per regolare i rapporti fra imprenditori e fanciulli, fra imprenditori e donne; poichè dalla forma di tali rapporti alcuni deducevano la fallacia delle teoriche ottimiste d'alcuni scrittori d'economia e la illusorietà della libertà dei contratti. Così in Inghilterra prima, fino dal 1847, e poi nei diversi paesi continentali, sorsero lentamente le « legislazioni sociali », dalle quali alcuni vogliono dimo-

strare quanto possa essere vantaggiosa in certi casi e per tutta la società l'ingerenza governativa, ma che sono ancora ben lontane dallo avere raggiunto lo sviluppo necessario. In proposito è particolarmente istruttivo l'esame di quanto avviene in Inghilterra, perchè nelle relazioni delle frequenti commissioni parlamentari, dei 50 ispettori delle fabbriche, nelle pubblicazioni del *Board of Trade* e nelle numerosissime statistiche, possiamo trovare una copia di ragguagli sulle condizioni delle classi operaie, quali in nessun altro paese.

In Inghilterra ferve attualmente un movimento operaio — a detta dello *Standard*, il più considerevole dal 1840 in poi — una parte del quale, è diretto ad ottenere la giornata di lavoro o legale o semplicemente reale, di 8 ore: analogo movimento si verifica negli Stati Uniti d'America, e com'è noto col 1° maggio venturo un'agitazione in nome dello stesso scopo scoppierà in parecchi Stati d'Europa. — Prima di passare allo studio dell'importanza di questo generale movimento, dei suoi moventi, delle sue conseguenze, ed all'esame della opportunità della giornata di lavoro di 8 ore in generale, ed in Italia in particolare, importa però rilevare che l'agitazione in favore di una così corta giornata di lavoro, non deve far nascere idee ottimiste intorno alla generale condizione degli operai, e non si deve credere che essa incominci, perchè tutti hanno già ottenuta la giornata di 10 o 12 ore. Le cifre seguenti che ci sono fornite dall'ultimo rapporto al Parlamento inglese, e che si riferiscono agli operai occupati nelle ferrovie inglesi, potrebbero da sole essere sufficienti a dissipare una così rosea opinione: durante un mese 252,209 operai lavorarono quotidianamente 13 ore, 160,123 14 ore, 110,190 15 ore, 37,855 16 ore, 27,066 17 ore e 25525 18 ore e più; sul *Great Northern Railway* la media delle giornate di lavoro, varia fra le 14 e le 15 ore. — I sarti dell'Ostend (di Londra) che hanno ottenuto ora una giornata normale di 12 ore, prima ne lavoravano in media 16; così pure fino a pochi mesi sono i fornai; i camerieri degli alberghi e delle trattorie sono sovente occupati 16 ore e più; le persone impiegate nelle compagnie di vetture, omnibus e tramvai in media 14 a 16 ore; quelle poi impiegate nelle botteghe, nelle trattorie, negli spedali, nei caffè, nei bagni ecc. non sono nemmeno protette dal *Factory and Workshop Act* del 1878, il quale concerne soltanto gli operai delle « fabbriche » ed intende per fabbriche gli « stabilimenti industriali, nei quali si adoperano macchine a vapore od altre forze meccaniche, » e lavorano non di rado 16 ore.

All'opposto per altro, si afferma sovente che il lavoro della maggioranza degli operai adulti per l'appunto in Inghilterra, è assai corto e che non oltrepassa le 9 o 10 ore. Questo è vero soltanto per gli operai delle grandi industrie organizzati in *Unions*, e piuttosto nominalmente che effettivamente. Essi cercano di ottenere una corta giornata normale di lavoro, ma in realtà lavorano quasi sempre più a lungo di quanto apparirebbe dalla durata nominale delle loro giornate, perchè le ore addizionali (*overtime*) sono retribuite con tariffe più elevate; di solito la prima ora addizionale viene computata come un'ora e un quarto (*time and a quarter*), le successive come ore e mezza e le notturne come ore doppie (*double time*). In quasi tutti i casi in cui le *Unions*, ottengono una giornata normale di 9 ore essa non

è che nominale e non serve che per ottenere una certa quantità di lavoro addizionale meglio pagato e libero: di solito nulla vieta agli operai *skilled*, (istruiti, aventi un mestiere, un'occupazione determinata) che fino all'agosto del 1889 formavano quasi esclusivamente le *Unions*, di allungare la durata della giornata normale, facendosi pagare con tariffe più elevate le ore addizionali. Tutto questo abbiamo detto, per mostrare le condizioni reali della durata del lavoro e per dissipare la possibile persuasione che il moto in favore della giornata di 8 ore sia conseguenza di avere già ottenuta in generale una giornata di 9, 10 o 12 ore. Non insistiamo sullo stato di cose dei paesi del continente, poichè, salvo forse in alcune parti od in alcune industrie della Francia, troveremo una situazione analoga all'inglese, se non peggiore.

Come mai adunque, si fa strada il movimento in favore della giornata di 8 ore? da che criteri partono coloro che lo provocano? da chi sono spinti?

Rispondiamo subito in breve, all'ultima di queste domande, per poi passare ad occuparci più minutamente delle prime.

La giornata effettiva di 8 ore è propugnata da lungo tempo dagli operai — specialmente inglesi, americani, francesi e belgi — e da alcuni uomini politici, senza distinzione di partiti; la determinazione per legge di una giornata massima di 8 ore è voluta da una parte dei radicali, e specialmente dai socialisti, dei diversi paesi.

Fu il congresso della « Federazione americana del lavoro » riunitosi nel dicembre 1888, che per primo decise di promuovere una generale agitazione a favore della giornata legale di 8 ore: poi il congresso internazionale socialista radunatosi nel luglio dell'anno scorso in Parigi, votò una identica risoluzione e stabilì che l'agitazione dovesse incominciare il 1° maggio 1890, accettando così la data già fissata dalla federazione americana, per dare maggiore imponenza all'agitazione. Non sappiamo se essa sarà cagione di disordini, di violenze, di inutili scioperi, ma tutto ciò però non sarebbe conseguenza necessaria della risoluzione adottata dal congresso socialista, poichè essa raccomanda al paragrafo 3° che in ogni paese la manifestazione del 1° maggio si faccia nel modo « permesso dalle leggi e dalle circostanze ». La *Arbeiter-zeitung*, organo della *Sozialdemokratie* austriaca, scrive in proposito: « La manifestazione deve aver luogo, si capisce, strettamente entro i limiti delle leggi... Noi combattiamo l'idea utopistica, per quanto legale, di uno sciopero generale affatto irrealizzabile. Non devono far scioperi. Il primo maggio dev'essere soltanto un giorno di festa in cui gli operai pensino alla necessità di migliorare la loro posizione, lo che si otterrà soprattutto diminuendo la durata del lavoro... Il primo maggio dev'essere giorno di festa per tutti i lavoratori d'Europa, d'America e d'Australia, per rendere generale la coscienza della necessità di accorciare il lavoro ». Analogamente scrivono la *Volkstribüne*, la *Münchener Zeitung* e gli altri giornali socialisti di Germania, che abbiamo potuto esaminare.

Veniamo ora a considerare le ragioni che si portano a favore della giornata di 8 ore. Sono di due diverse categorie: morali ed economiche, ma le prime soltanto sono note alla maggioranza del pubblico e ad un gran numero di coloro che scrivono sull'argomento che trattiamo, quantunque poi le seconde

siano assai più importanti e più meritevoli di accurato studio e di matura ponderazione.

Le ragioni morali sono assai note: quanto meno, dicesi, l'operaio avrà bisogno di spendere forza e tempo per guadagnarsi il salario e tanto più potrà attendere alla propria educazione, al proprio sviluppo fisico ed intellettuale e preparare quindi una generazione migliore della attuale; la ignoranza e la rozzezza dei costumi scompariranno soltanto quando l'operaio non sarà più ridotto alla condizione di macchina o di bestia da soma; soltanto accorciando la giornata di lavoro tutta la società incomincerà a ricavare un beneficio dalle invenzioni meccaniche. E se non tutti gli operai forse approfitteranno in un modo lodevole della loro maggiore libertà, certo la maggioranza loro saprà valersene in guisa che torni a vantaggio della intera società, e le classi elevate saranno costrette ad usare colle sottoposte modi più umani, più consoni colla dignità dell'uomo e si abitueranno a rispettarle, a « trattare » con loro, anzichè a comandare semplicemente.

A taluni queste considerazioni non sembrano persuasive e moltissimi le disprezzano addirittura per vari motivi; ma non ci fermeremo a discutere intorno a cotesti modi di vedere perchè a nostro parere il nodo della nostra questione sta nella seguente domanda: è possibile rendere generale la giornata di 8 ore senza che ne venga un danno economico alla classe operaia?

A prima vista, seguendo cioè il primo impulso del buon senso, sembrerebbe che ad una diminuzione di durata della giornata di lavoro dovrebbe corrispondere una diminuzione del salario, e che di conseguenza gli operai verrebbero a disporre di maggior tempo per istruirsi, educarsi, e godersi la vita, ma di meno denaro..... Ora i socialisti fanno un ragionamento opposto; vogliono lavorare meno, come abbiamo detto, non per ragioni morali soltanto, ma anche per ragioni economiche, ossia per guadagnare di più. Pare un paradosso, ma ecco comè in proposito, logicamente ragionano due distinti socialisti appartenenti a due diversi paesi e a due diverse scuole: il deputato tedesco Grillenberger e l'inglese H. H. Champion. — « La più seria obiezione (disse il Grillenberger nella seduta del Reichstag del 4° marzo 1885 discutendosi la proposta di fissare una giornata massima di 10 ore) che si possa elevare contro la giornata normale di lavoro, è questa: che diminuendo il tempo di lavoro debba diminuire naturalmente anche il salario. Concedo che sia vero in alcuni pochi casi: ci saranno imprese — specialmente quelle in cui non si richieda lavoro qualificato, a cui cioè può essere adoperato il primo venuto — nelle quali, nei primi tempi, il salario diminuirà un poco, ma la giornata massima di lavoro porterà non di meno un reale aumento nel salario. Ho mostrato un momento fa, come nella piccola industria che mi serviva d'esempio si dovrebbero impiegare 20 o 30 nuovi operai se fosse diminuita la lunghezza della loro giornata di lavoro; accorciandola nelle migliaia di fabbriche e di opifici di Germania, vi si dovrebbero di conseguenza impiegare decine di migliaia d'operai nuovi: quindi l'esercito dei disoccupati, sempre pronto ad accettare lavoro a qualunque prezzo ed a cacciare dal loro posto gli operai occupati, sarebbe attratto nella produzione; i fabbricanti non avrebbero più in ogni tempo un'offerta di braccia disposte ad accettare qualunque salario, e così il salario aumen-

terebbe naturalmente. Ciò è così chiaro, che si potrebbe sperare non fosse più necessario di parlarne in un'assemblea illustre quanto il Reichstag tedesco. »

Quasi identicamente scrive il sig. Champion nella « Nineteenth Century » britannica:

« I salari sarebbero in ogni ramo d'industria ed in ogni tempo più elevati se potessero crescere secondo il desiderio degli operai. Il motivo per cui non sono più alti non istà già nel fatto che gli imprenditori non possano pagare di più, ma nel fatto che gli operai vengono licenziati se affacciano pretese. Si consideri per esempio una fabbrica qualunque che ha 100 operai pagati con 20 scellini la settimana; ognuno di essi preferirebbe di guadagnarne uno di più, ma nè lo riceve, nè osa domandarlo, perchè sa che vi sono alla porta dello stabilimento, persone senza occupazione che sarebbero felici di poter scambiare la loro triste posizione coi 20 scellini settimanali. L'imprenditore non ignora questo stato di cose e siccome, qualunque siano le sue opinioni politiche e religiose, esso amministra i suoi affari secondo i « sani principii dell'economia » non darà a nessuno un centesimo di più di quanto è necessario per avere il lavoro dei disoccupati. Il fattore sfavorevole all'operaio nella questione del salario è il disoccupato. In ogni agitazione per un rialzo del salario, la presenza o l'assenza di disoccupati è ciò che determina la vittoria del capitale o del lavoro. »

Il ragionamento dei due socialisti appare logico, e confortato dai fatti.

La Relazione della Commissione tedesca mandata in Inghilterra nell'ottobre del 1889 a studiarvi i rapporti fra capitale e lavoro lo conferma più volte; e noi potremmo anche accumulare cifre per appoggiarlo, ma basti un fatto noto e recente: lo sciopero degli operai delle fabbriche di gas di Londra del giugno 1889 che fece ridurre la giornata di lavoro ad 8 ore, come volevano, fece sì che fossero impiegati in cotesti stabilimenti da 3 a 4000 nuovi operai. A questo proposito ci sia lecito invece di insistere sulla esistenza di molti disoccupati accennata dai signori Grillenberger e Champion. In Italia il ricordo dei fatti dell'8 febbraio 1889 a Roma, delle recenti passeggiate di beneficenza pei disoccupati a Milano e a Torino, sono troppo freschi e troppo dolorosi, perchè alcuno possa negare la mancanza di lavoro per molte braccia vigorose; ma potrebbe credersi per avventura che essa sia fenomeno passeggero proprio soltanto del nostro paese e del periodo di crisi che attraversiamo; se non che statistiche inglesi ci provano il trario. Nel 1887 il 9 per cento dei soci delle *Unions* fra gli operai di 7 fra le principali industrie inglesi era disoccupato: nell'ottobre del 1888 il 4.4 per cento nel settembre del 1889 il 2.1 per cento, e l'industria inglese è attualmente in uno stato di grande floridezza. Si noti inoltre, che nel 1887 i soci delle *Trades-Unions* non arrivavano che ad un totale di 885000 persone pari ai 9/10 del totale degli operai inglesi, e che fra gli operai non unionisti la proporzione dei disoccupati è sempre assai più elevata. Il sig. Harold Cox la calcolava del 18 al 20 per cento nel 1887 (*Nineteenth Century* luglio 1889).

Il fatto è evidente: dato che si fissi o per forza di coalizioni operaie, o per forza di legge la giornata massima di 8 ore, il numero dei disoccupati dovrà decrescere, e, stando alla logica del principio dell'offerta e della domanda, il salario aumentare.

Noi confessiamo però che diffidiamo di questa logica

e dato pure che avesse ragione non sappiamo fino a qual punto potrebbe essere duraturo l'aumento nel prezzo della mano d'opera, del resto, lasciamo pure impregiudicato questo punto importante della nostra questione; resta da determinarsi se per la società sia più economica una generale giornata di lavoro così corta da rendere necessario l'impiego di tutti gli operai attualmente disoccupati, o se al contrario, sia più economica una lunga giornata, che porta come conseguenza, la disponibilità d'un certo numero di lavoratori.

In Inghilterra molte *Trades-Unions* assicurano ai loro soci nel caso di mancanza di lavoro, somme che variano fra le 12 e le 17 lire settimanali: adunque vi sono operai che, mentre lavorano molto a lungo, sono poi costretti a cedere una parte del loro guadagno ai colleghi che in conseguenza del lungo lavoro dei primi non riescono a trovare un impiego. In Italia assistiamo al duplice fenomeno della giornata di lavoro assai lunga e della beneficenza privata obbligata a sostenere un gran numero di disoccupati.

Da noi gli operai che chiedono d'aver diminuite le ore di lavoro sono poco numerosi mentre spesso se ne incontrano che domandano un'occupazione per quanto prolungata che loro consenta di vivere, tuttavia non per questo si ha il diritto di affermare senza riserve, come da taluni è stato fatto, che non dobbiamo in Italia occuparci della limitazione della giornata di lavoro ma soltanto « della creazione d'un lavoro sufficiente e sufficientemente remunerato per la nostra esuberante popolazione »; poichè la durata delle giornate di lavoro e la domanda di lavoro sono questioni fino ad un certo punto strettamente collegate.

L'Italia è povera di capitali, povera d'industrie estrattive, povera di colonie fruttifere; e per rialzarne le condizioni economiche è necessario vi si lavori più che in altri paesi già ricchi: noi adunque non sapremmo per ora approvare un'agitazione a favore della giornata di 8 ore, se ci fosse abbondante lavoro con lunghe giornate per tutti gli operai italiani.

Gli è evidente che la superiorità materiale di un'epoca sulle condizioni di un'epoca anteriore, indipendentemente da importazioni e conquiste, è la conseguenza della maggiore applicazione di lavoro alla produzione di materie prime e delle modificazioni fatte subire a loro ed ai prodotti anteriori mediante il lavoro medesimo. Chi vuole arrivare a godere una buona posizione di fortuna, deve avere il coraggio di lavorare assiduamente e di risparmiare per parecchi anni, epperò l'Italia, meno delle nazioni settentrionali, ha il diritto all'ozio od al riposo.

Nel sistema economico odierno non vi può essere lavoro produttivo senza corrispondente impiego di capitali, e per ottenerli o dalla tarda iniziativa dei capitalisti italiani o dall'estero, è necessario offrire larghi profitti: e questi derivano in buona parte dalla modicità, dalla bassezza dei salari. — La quale può presentarsi sotto due aspetti, sotto due forme diverse, e cioè: di una tenue somma *in* compenso d'una corta giornata di lavoro o d'una somma poco vistosa, ma un po' maggiore di quella del caso precedente, compenso d'una lunghissima giornata. La seconda forma del doloroso fenomeno economico è più vantaggiosa della prima per gli imprenditori, e per le industrie nostre, ancora ben lontane da quelle condizioni di sviluppo e di perfezionamento già raggiunto dalla produzione

nazionale straniera, il buon mercato della mano d'opera, può essere uno dei mezzi migliori per resistere alla sopraffattrice concorrenza delle industrie estere più progredite e che hanno già ammortizzate in gran parte le loro spese d'impianto.

Laddove non si può pensare ai bisogni di lusso, ma soltanto a soddisfare i più impazienti fra quelli di prima necessità, sarebbe in ultima analisi contrario all'interesse stesso degli operai, il volere spendere una minore quantità di quanto è possibile delle loro forze e del loro tempo nella creazione della ricchezza, la quale a poco a poco come sangue arterioso vivificherà e darà forza a tutte le parti dell'organismo nazionale, e permetterà alle classi lavoratrici di agitarsi con probabilità di riuscita per ottenere il duraturo miglioramento desiderabile nelle loro condizioni e per far valere con autorità, i diritti del lavoro di fronte ai diritti del capitale, senza pericolo di danneggiare il paese.

La ricchezza è la base della civiltà ed il primo elemento necessario per la risoluzione della questione operaia; osserviamo qui che, come potrebbe forse parere a taluno, non confondiamo il profitto degli imprenditori, le modificazioni nella distribuzione sociale della ricchezza, colla ricchezza stessa; a nostro parere i larghi profitti e i lauti guadagni, corrispondono ad un aumento reale di ricchezza per un paese, allorchè sono paralleli ad una larga esplicazione di lavoro nello strappare alla terra materie prime, nel trasformarle in prodotti, o nel far subire utili modificazioni, a prodotti anteriormente ottenuti.

Ma torniamo, al nostro argomento e fermiamoci ad esaminare una frequente affermazione, la quale contraddice quanto diciamo sull'opportunità di una lunga giornata di lavoro nei paesi poveri; lunga giornata di lavoro, intendiamoci, che secondo la giustizia sociale non dovrebbe essere soltanto per l'operaio, ma sotto una od un'altra forma, tale eziando per tutti i cittadini del paese. Viene sovente affermato, che 8 ore quotidiane di lavoro, corrispondono al lavoro massimo che si può utilmente richiedere da un uomo sano. Ora, se, colla parola lavoro s'intende applicazione costante e faticosissima di forza muscolare e cerebrale quale è quella che si verifica a noi d'esempio nel portare un peso, nello scaricare un bastimento, noi accettiamo di buon grado come fondata l'obbiezione e crediamo anzi di poter aggiungere che anche oggidì, non vi sono impieghi quotidiani in cui ad un lavoro così inteso, si richiedano e si prestino più di 8 ore. Ma se invece alla parola lavoro si lascia il significato comunemente accettato e per cui è lavoro per esempio la sorveglianza esente di fatica d'una macchina, non possiamo interamente convenire, della ragionevolezza dell'obbiezione; il che, ci impedisce di domandare in *nome suo* una riduzione ad 8 ore della giornata di lavoro; ma ciò ben inteso, non toglie che per altri motivi e date certe condizioni, essa non possa essere da noi medesimi propugnata. Un tempo di lavoro corto, si afferma in sostegno dell'opinione che criticiamo, può utilizzarsi più intensivamente che un tempo di lavoro lungo; e lo riconosciamo volentieri, ma non bisogna esagerare il valore dell'osservazione, poichè diversamente si dovrebbe arrivare in nome suo a domandare, non una giornata di 8 ore ma di 6, 4, o 2 il che è così assurdo, che malgrado la gravità della materia, ci fa tornare insistente nella memoria, il ricordo di colui che sentendo dire d'una stufa di che

nuovo sistema che risparmiava metà del combustibile, ne voleva acquistare 2 per risparmiarlo interamente. — Nei lavori manuali si può forse arrivare con una grande diligenza a produrre in 8 ore ciò che prima si produceva in 10 ed è anche probabile che per più di 8 ore non potrebbero continuare il lavoro manuale eseguito con cotesta massima diligenza. In questo caso, quindi, la breve giornata di lavoro produrrebbe il vantaggio di allungare la durata del tempo che l'operaio può dedicare ad occupazioni più elevate, più attraenti del lavoro manuale, ed ancora il vantaggio non lieve, di diminuire certe spese di produzione, quali l'illuminazione ed il riscaldamento in alcune circostanze. Ma nel lavoro di sorveglianza d'una macchina a vapore o d'un apparecchio distillatorio, potrà mai la maggiore diligenza dell'operaio, far produrre alle macchine in 8 ore ciò che producono normalmente in 10? E si può dire in modo certo che una sorveglianza di 8 ore è il massimo lavoro che si può onestamente richiedere da un individuo robusto?

Abbiamo molto insistito nello spiegare fino a qual punto la giornata di lavoro si può ridurre senza diminuirne la produttività, allo scopo di giustificare quanto abbiamo affermato sull'opportunità di una lunga giornata di lavoro in un paese povero, e forti di coteste osservazioni ripetiamo, che, tale essendo l'Italia, non reputiamo per ora consona all'interesse italiano una generale riduzione ad 8 ore del tempo di lavoro, sia essa strappata da agitazioni violente sia imposta dal Parlamento. Ne verrebbe come conseguenza una diminuzione nella produttività del paese e per gli operai, anche se fosse mantenuta la media dei salari attuali, un beneficio in alcuna parte illusorio, perchè gli industriali cercherebbero di riparare alla diminuzione dei loro profitti mediante un rialzo nei prezzi dei prodotti. Notiamo per amore d'imparzialità, che di questo forse poco ed indirettamente soffrirebbero, poichè pur troppo i loro consumi si devono ancora, o quasi, limitare ai generi di prima necessità, il cui prezzo non verrebbe alterato se non dopo una serie di ripercussioni così lunga, che nel tempo a loro necessario, i progressi nella fabbricazione avrebbero probabilmente diminuiti i costi dei prodotti in una misura sufficiente, per rendere gli aumenti insensibili agli operai. Il fin qui detto vale, secondo il nostro modesto parere, per l'Italia ma non nei paesi ricchi, poichè la ricchezza che abbiamo detta base della civiltà non dev'essere scopo a sè stessa, scopo ultimo di una società, o non lo può senza che questo presto decada.

Se non ch'è le conclusioni a cui siamo arrivati fin qui, non hanno anche per l'Italia che un valore relativo; relativo alla condizione che noi stessi vi abbiamo posto e cioè che « ci sia per tutti gli operai nostri, abbondante lavoro con lunghe giornate. ». Ora, sventuratamente, l'ipotesi è assai lontana dal corrispondere alla realtà delle cose e dobbiamo quindi studiare anche noi, se non sarebbe bene di ridurre in quanto è possibile, le lunghe giornate di lavoro, attuali, affinché i numerosi disoccupati possano trovare un'impiego. —

Lasciamo ad altri la risposta a questo grave quesito, poichè a noi mancano le svariatissime cognizioni necessarie a ponderarla utilmente e per finire ci limitiamo a poche osservazioni.

Il quesito può e deve essere discusso sotto due punti di vista: dell'imprenditore e dell'operaio; ci pare però che — detto imparzialmente — il se-

condo meriti maggiore rispetto per la urgenza dei bisogni delle classi lavoratrici e per i mali gravissimi economici e morali che per loro, non solo, ma per la società tutta scaturiscono dalla mancanza di lavoro.

Dopo quanto abbiamo fin'ora affermato sulla necessità pel nostro paese di lunghe giornate di lavoro, sarebbe possibile ed opportuno di ridursi la durata delle giornate mantenendo lo stesso salario? e nel caso negativo si vorrebbero gli operai adattare a vederlo diminuito per dare un'occupazione, agli sventurati compagni che ne sono privi? Data la attuale tenue retribuzione, probabilmente no. Ma non è affatto detto però con questo che uno studio accurato delle condizioni dei profitti e dei salari non potrebbe portare ad un responso diverso, favorevole cioè alla riduzione momentanea della durata del lavoro.

Per ultimo osserviamo che i disoccupati sono presto o tardi mantenuti dalla carità cittadina: ora non sarebbe forse preferibile all'attuale modo di distribuzione delle sue elargizioni, un sistema più dignitoso, più morale per i disoccupati e che avvantaggiasse anche gli occupati, dove per avventura fosse attuabile? Non sarebbe bene — almeno in alcuni casi — diminuire l'orario di lavoro degli operai occupati per render necessario l'impiego di un più gran numero di lavoratori ed assegnare agli imprenditori le somme raccolte dalla pubblica beneficenza, nella proporzione necessaria ad indennizzarli della loro maggiore spesa in salari? Non è certamente possibile in tutti i rami d'industria, nè un pomposo edilizio legislativo ed amministrativo servirebbe a renderlo più attuabile, ma non devesi disprezzare il bene per quanto piccolo, allorchè si tratta di lenire miserie e patimenti inenarrabili.

Auguriamo di vedere presto discusse ampiamente e con dottrina, le numerose questioni, che abbiamo appena saputo formulare.

EMILIO LEPETIT.

LETTERE PARLAMENTARI

L'on. Magliani e l'on. Crispi — Probabilità di rimpasti ministeriali.

Roma, 18.

L'on. Crispi si era per un breve momento preoccupato della ribellione dell'on. Magliani, e, chechè ne abbiano detto gli organi officiosi, un tentativo per ricondurre l'ex-ministro delle finanze sulla via del pentimento, ch'era poi la via del potere, c'è stato. Fallito il tentativo, perchè l'on. Magliani, nell'eccitamento cagionatogli dalle astute adulazioni dell'on. Nicotera, dell'on. Tajani e dell'on. Baccarini, che gli facevano sognare la Presidenza del Consiglio, credette essere divenuto un uomo di tempra forte — l'on. Crispi, a dir vero, non ci pensò più, o almeno al di là di quanto ne valesse la pena. — A chi gliene parlava, egli diceva che non aveva diritto di reclamare il potere che, avendolo tenuto per oltre nove anni, non aveva fatto « nulla che rimanesse, se non il disastro finanziario. — Se un ministro non è capace di lasciare una buona impronta della sua amministrazione in nove anni, vuol dire che non ne è capace mai! » Osservo di volo che nel dare questo severo giudizio, il Presidente del

Consiglio, dimenticava di avere egli stesso affermato nel discorso di Torino che l'on. Magliani aveva posto sopra *basi granitiche* il nostro credito.

Qualunque sia l'opinione che si abbia del Magliani finanziere — e alla Camera tale opinione gli è indubbiamente favorevole — è certo che l'idea del Magliani Presidente del Consiglio non trova che increduli fra gli uomini parlamentari, quando non muove al sorriso, o non dà motivo ad epigrammi. — Per dirla in modo crudo, ma preciso, l'on. Magliani politicamente non conta nulla. Ora non può pretendersi di succedere all'on. Crispi, senz'essere una figura politica. L'on. Crispi non avrebbe che da alzarsi in piedi dal suo banco di opposizione, per far fuggire il nuovo Presidente del Consiglio se fosse personificato nell'on. Magliani. — Moltissimi degli avversari del Crispi nell'adoperarsi alla caduta di lui, dimenticano che egli in poche settimane diverrebbe il capo di una opposizione formidabile, perchè può, in certe emergenze, disporre di forze che una volta non avrebbe potuto sperare. Non si tratta più dell'on. Crispi, che faceva paura a quasi tutta la Camera, contro il quale più volte si è diretto il movimento parlamentare per impedirgli l'accesso al potere. Ora l'on. Crispi è stato assai tempo al Governo per avere avuto dei contatti non inutili con vari gruppi della Camera, nei quali ha trovato e troverebbe appoggio e per la politica estera e per la politica coloniale e, in complesso, sebbene un poco meno, per la politica interna. La Camera manca di uomini eminenti, di veri capo-partiti; sarebbe dunque naturalissimo che l'on. Crispi, all'indomani della caduta dal potere, avesse un seguito tale da mettere in una posizione difficile qualsiasi Ministero, a meno che causa della crisi fosse un grave errore o un grave accecamiento di politica estera e di politica coloniale, che ridondasse a danno del paese. Ma, finchè si tratti di battaglie parlamentari o di colpi di mano, come quello dell'on. Nicoletta, rimane sempre una grandissima forza all'on. Crispi, ancorchè fosse vinto.

Infatti, se voi interrogate i deputati, che seguono realmente da vicino l'azione parlamentare, ne rileverete come quasi inammissibile che, allo stato attuale delle cose, l'on. Crispi debba lasciare il potere, ed un altro succedergli per fare le elezioni. Si ammette invece che l'on. Crispi abbia a fare ogni più inaspettata combinazione ministeriale, ed occorrendo, anche più d'una. Ed ecco perchè diversa da quella del banchetto di Napoli è stata l'impressione della formazione di un gruppo politico dell'Alta Italia; perchè, se quel gruppo fosse organico, s'imporrebbe, direttamente o indirettamente, al Presidente del Consiglio, potrebbe determinarne un mutamento nelle linee di condotta, e, forse, a non lontana scadenza, una crisi ministeriale parziale. E si comprende che mentre il Triumvirato di Napoli (a cui incerto sempre per le consuete riserve, aderiva l'onorevole Baccarini) non rappresenta per l'on. Crispi, all'infuori delle parole, una lotta politica e una lotta d'interessi, ma una piccola guerra delle persone che promuovono il banchetto, perchè nel mezzogiorno Crispi ha la grandissima maggioranza con sé, e, salvo in due o tre collegi non ha da temere i radicali, — un gruppo di deputati e senatori del settentrione è cosa ben diversa. In regioni nelle quali è gran parte della vera ricchezza d'Italia, ed è vivace la lotta politica perchè collegata a maggiori

interessi, è importante per qualsiasi governo di avere una base larga e sicura. L'onorevole Crispi non ha mai celato a sé stesso ed agli amici la difficoltà della sua posizione in Lombardia, e in qualche paese limitrofo; da un lato gli elementi temperati, che gli hanno creato ostacoli ed imbarazzi sino da principio, e che hanno sempre diffidato di lui; dall'altro assai forti ed audaci, i radicali, che per convinzione intima e per condizione di cose, si sente trascinato a combattere. Insomma una larga, importantissima regione che sfuggiva all'azione del Governo. Ora la sola minaccia che di là prendesse origine un movimento di opposizione doveva impensierire il capo del Ministero; e così è stato. Mentre il pubblico, che bada più all'apparenza che alla sostanza, vedeva il Governo intento a sventare le macchinazioni di Napoli, l'on. Crispi si occupava specialmente di Milano. Sarebbe troppo il dire che sono avvenuti degli accordi, ma certo non sono mancate quelle che in linguaggio diplomatico si chiamano *ouvertures*. Se avranno un esito concreto si avvererà ciò che si prevedeva l'indomani della votazione per l'affare Costa (21 marzo), allorchè si diceva che la situazione parlamentare tendeva a mutarsi, tenendo conto che numerosi amici di Sinistra abbandonarono il Ministero, e questo trovò il suo appoggio nella compattezza del Centro e di buona parte della Destra « quel voto, ripeté recentemente l'on. Crispi, non sarà senza conseguenze » ma egli non deve aspettare tutto dalla sua Dea, la Fortuna; la situazione ancora buona per lui può tornare ottima se veglia attentamente, se agisce con prudenza. Intanto è notizia attendibile questa, che il Presidente del Consiglio non intende lasciare la opinione pubblica sotto la impressione più o meno esatta delle riunioni di Milano, e del discorso dell'on. Magliani. Pochi giorni dopo egli vorrebbe parlare o alla Camera, o prima ancora in una riunione degli amici del Ministero, per manifestare le idee sue in contrapposto a quel discorso e alle lettere di uomini politici, quali l'on. Baccarini e l'on. Saracco, che si pubblicarono sui giornali.

Rivista Bibliografica

Ch. Morisseaux. — *Conseils de l'industrie et du travail*
— Bruxelles Th. Falk editeur, 1890, pag. 334.

Nella fase odierna della contesa tra il capitale e il lavoro i consigli dei probiviri non hanno a dir vero quella influenza che sarebbe desiderabile avessero nell'interesse generale. Noi assistiamo infatti giornalmente a scioperi che avrebbero potuto essere evitati, qualora da una parte e dall'altra si fosse esaminata la situazione con serenità e lealtà di propositi, con ispirito spregiudicato e conciliativo. Questo esame della situazione dovrebbe essere fatto dai Consigli arbitrali e di conciliazione, ma anzitutto non si trovano che in pochi centri industriali dell'estero e per di più negli ultimi anni invece di acquistare terreno e influenza o hanno perduto l'uno e l'altra, o sono rimasti inerti, il che torna a un dipresso lo stesso. Eppure, se non si vuole compromettere più di quello che l'abbia fatto la politica economica dei governi nell'ultimo decennio, la situazione indu-

striale, bisogna trovare il mezzo di evitare quegli scioperi colossali che frequentemente sono annunciati.

Il Belgio ha istituito con la legge del 16 agosto 1887, promossa dall'on. Frère-Orban, i consigli dell'industria e del lavoro, che per la costituzione loro data non si possono confondere coi consigli di conciliazione e arbitrati. Questi ultimi hanno per scopo esclusivo di prevenire e di risolvere i conflitti industriali. Invece i Consigli dell'industria e del lavoro istituiti nel Belgio hanno una sfera d'azione più larga; essi costituiscono una rappresentanza speciale degli interessi dell'industria, di quelli del lavoro come di quelli del capitale. Loro scopo principale è di mettere in luce quegli interessi e di esprimere la loro opinione sulle questioni e sui progetti che riguardano quegli interessi; in linea accessoria possono, quando si dimostri necessario, prevenire o risolvere le controversie.

Di questi Consigli dell'industria e del lavoro il sig. Morisseaux, Direttore dell'industria al Ministero belga dell'agricoltura, dell'industria e dei lavori pubblici, si occupa largamente nel suo pregevole volume. Egli studia anzitutto i consigli arbitrati e di conciliazione, di cui indica le prime origini in Inghilterra, ed esamina i progetti dei prof. Brants e Denis e dell'on. Frère-Orban per la istituzione nel Belgio dei detti Consigli dell'industria e del lavoro. Il sistema proposto dall'on. Frère-Orban è stato poi accolto colla legge del 1887, della quale l'Autore di questo libro fa un'analisi accurata, articolo per articolo (pag. 163 a 243). E questo studio della legge belga è preceduta dall'esame della situazione industriale di vari paesi e dell'azione correlativa esercitata dai consigli arbitrati e di conciliazione.

Nulla dice l'Autore degli effetti prodotti dalla legge belga del 1887, la qual cosa si spiega certo pel breve tempo trascorso dal giorno in cui è andata in vigore, ed è quindi desiderabile che egli stesso ne segua l'applicazione e poscia ne renda conto al pubblico. Intanto il libro del signor Morisseaux è a nostro avviso meritevole di prendere posto fra le migliori pubblicazioni sull'argomento, sia per lo studio diligente della legge belga, sia per la vasta conoscenza della questione, che l'Autore dimostra nella parte del suo lavoro dedicata alla situazione industriale e ai consigli di conciliazione di vari paesi.

Esso sarà letto e consultato con molto profitto da chiunque si occupa di questioni operaie.

R. D. V.

Rivista Economica

Il Congresso operaio svizzero di Olten — La recente riforma doganale degli Stati Uniti e l'industria lionese — La relazione dell'on. Cadolini sul disegno di legge intorno all'industria mineraria.

Un nuovo segno della prevalenza che le questioni sociali vanno sempre più acquistando sulle altre, ce lo ha dato in questi giorni il Congresso della federazione operaia svizzera che si riuni a Olten, una città industriale del cantone di Soletta. L'assemblea contava circa duecento cinquanta delegati di Associazioni, la maggior parte delle quali sono composte di operai cattolici o di amici e pro-

tettori di operai cattolici. Promotore del Congresso fu il consigliere federale Decurtins, che aveva già propugnata l'idea di un Congresso internazionale a Berna e che venne di recente a Roma per chiedere che il Papa benedicesse la nuova Università cattolica di Friburgo e il Congresso di cui parliamo.

Le discussioni dell'assemblea durarono tre giorni. Tre furono le questioni che si esaminarono: l'assicurazione contro le malattie e gli infortuni, i sindacati professionali, la revisione della legge attuale sulle fabbriche. A questo esame servirono di base principalmente le relazioni che furono presentate al Congresso dal Decurtins, dal Greulich, dal Cornaz e dal Curti, i quali domandarono che l'assicurazione contro le malattie e l'assicurazione contro gli infortuni formassero due istituzioni separate. La prima dovrebbe essere alimentata dalle sole quote degli operai assicurati, i quali amministreranno essi medesimi la loro cassa. La seconda dovrebbe essere simile a quella che si fondò in Germania. I padroni e gli imprenditori dovrebbero somministrare le quote per l'assicurazione contro gli infortuni, la quale diverrebbe una vera istituzione di Stato accentrata in una cassa comune a tutta la Confederazione svizzera, e la quale dovrebbe addossarsi le spese d'organizzazione. Secondo una proposta del Curti, per sopperire a queste spese, lo Stato dovrebbe ricorrere al monopolio sul tabacco, sui biglietti di Banca, sulle strade ferrate, sui fiammiferi e anche sui cereali.

Il Congresso votò, in tesi generale, che si potevano prelevare dei sussidi sul progetto dei monopoli federali. Giusta il calcolo del Greulich il sussidio annuale da dividersi fra le due istituzioni di assicurazione ascenderebbe a sette milioni.

Riguardo alla questione dei sindacati professionali, il Greulich domandò la fondazione di tre categorie d'istituzioni: le corporazioni dei mestieri, le camere operaie simili a quelle che saranno ammesse nella legislazione prussiana, la Camera industriale. Il Decurtins e lo Scherrer fecero votare la revisione della legge sulle fabbriche che dovrebbe essere estesa, secondo il voto dell'Assemblea, anche alle piccole officine. Inoltre la giornata normale del lavoro dovrebbe fissarsi a dieci ore.

Per dare una specie di sanzione pratica a queste decisioni generali, il Congresso decise di far sottoscrivere delle petizioni nei vari Cantoni della Confederazione. Se le sottoscrizioni giungeranno al numero di cinquantamila, che si richiede per proporre al *referendum* le modificazioni della Costituzione, ai membri del Congresso parrà dischiusa la via per ottenere le riforme da essi desiderate.

I voti emessi dall'Assemblea di Olten non sono una delle prove meno evidenti del mutamento avvenuto generalmente nel concetto sui doveri dello Stato. È palese che ci allontaniamo sempre più dal tempo in cui restringevasi la parte dello Stato a quella di un semplice tutore dell'ordine pubblico; ma se questo segn un progresso o un regresso non abbiamo bisogno di dire.

— Il nuovo regolamento doganale, che la Camera dei rappresentanti di Washington ha testè votato, sotto il nome di *bill Mac Kinley*, ha sollevata una viva emozione tra i fabbricanti lionesi di seterie. Si comprenderà questa emozione quando si saprà che talune disposizioni di questo regolamento equivalgono, in qualche modo, alla proibizione d'entrata delle stoffe di seta, già sottoposte a un dazio del 50 per cento

ad valorem alla loro introduzione negli Stati Uniti. Gli articoli 12 e 13 di questo regolamento, per esempio, tolgono agli importatori il diritto di farsi rappresentare nella Commissione incaricata di controllare le dichiarazioni di valore, fatte da essi presso la dogana americana.

Da diversi anni, questa non risparmia vessazioni di ogni genere agli industriali francesi; essa ha successivamente imposto le formalità più noiose circa le fatture, che debbono essere accompagnate da campioni e da note molto ragguagliate, e che, certificate esatte sotto la fede del giuramento e vistate al luogo di origine dagli agenti consolari americani, non sono meno però contestate assai spesso al loro arrivo a Nuova York.

Non pertanto finora l'importatore aveva sempre avuto il diritto, nel caso di contestazione sul valore dichiarato, di assistere alla perizia, ed esso vi era rappresentato da un altro esportatore, che aveva voce deliberativa nel giuri dei periti in dogana.

Gli articoli 12 e 13 del *bill Mac Kinley* ricusano agli interessati queste ultime soddisfazioni. Essi conferiscono ad un giuri, composto esclusivamente di periti doganali, cioè di funzionari, i pieni poteri per pronunziare sull'esattezza delle dichiarazioni di valore, e la decisione di questo giuri, armato così di un potere discrezionale, sarà senza appello. Questa procedura sommaria, contraria a tutte le leggi ammesse dai popoli civilizzati, ricusa agli importatori il diritto della difesa, che la giustizia penale concede ai malfattori.

Egli è, del resto, da veri delinquenti che il *bill Mac Kinley* tratta gli importatori esteri. Nel caso in cui la differenza tra il valore dichiarato ed il valore arbitrariamente valutato da questo giuri sovrano ecceda il 20 per cento, la fattura viene *ipso facto* qualificata per fraudolenta (articolo 7).

Indipendentemente dalla confisca della merce e da una multa, che può ascendere fino a 5000 dollari, l'importatore è passibile della prigione che può estendersi fino a 2 anni (art. 7).

Aggiungeremo che siffatti rigori sono riservati alle spedizioni fatte per consegna dai produttori europei, cioè vanno applicati sopra stoffe il cui valore reale, variabilissimo a seconda delle condizioni del mercato, non può essere esattamente stabilito e dà luogo più facilmente a divergenze di valutazione. I compratori americani, che importano per loro conto, conservano essi soli la facoltà di aumentare il valore indicato sulle fatture e di schivare in tal modo le eccessive penalità dianzi menzionate (art. 7).

La Camera di commercio di Lione ha redatta una protesta contro questo *bill* e l'ha fatta pervenire al ministero del commercio francese.

— Un fato avverso incombe finora sulle proposte tendenti a migliorare la nostra legislazione mineraria.

Quindici progetti, dal primo che presentò nel 1862 G. Pepoli, fino al disegno di legge dell'on. Grimaldi portato alla Camera nel 1887, si succedono l'uno all'altro, avendo comune il destino di rimanere discussi.

Dopo tanta avversità, l'ultimo progetto presentato dall'on. Miceli, e sul quale ha ora riferito l'on. Cardolini, è vicino a giungere in porto.

De' quattro punti che formavano lo schema del ministro del commercio, la Commissione ha ommesso l'ultimo, col quale si disciplinava la ricerca delle miniere, giudicando che non sia ancora venuto il

momento di definire l'ardua contesa se debbasi concedere la prelazione dei diritti del proprietario su quelli del ricercatore.

Governo e Commissione sono concordi nelle norme generali per le espropriazioni.

Rimane integralmente l'articolo primo, come lo proponeva il ministero, per dichiarare:

« Le opere necessarie a difendere e liberare dalle acque le miniere, cave e torbiere, alla ventilazione dei lavori sotterranei, al deposito ed al trasporto delle materie scavate, al transito dei materiali necessari per l'esercizio, ed alla conservazione delle sorgenti minerali e termali di uso sanitario, sono annoverate tra quelle per cui si può far luogo alla dichiarazione di utilità pubblica.

Il relativo decreto sarà proposto dal ministro di agricoltura, industria e commercio, sentite le osservazioni di tutti gli interessati, udito il Consiglio delle miniere ed osservate le norme della legge sulla espropriazione per causa di pubblica utilità ».

Per evitare poi ogni appiglio a contestazioni, la Giunta propone di disporre inoltre, allo stesso art. 1:

« La dichiarazione di pubblica utilità avrà tutti gli effetti derivanti dalla legge del 25 giugno 1865 n. 2359 e dalle successive leggi emanate sulle espropriazioni per pubblica utilità.

Il relativo decreto reale sarà proposto dal ministro d'agricoltura, industria e commercio, sentite le osservazioni di tutti gli interessati, udito il Consiglio delle miniere, ed osservate le norme stabilite nelle suddette leggi sulle espropriazioni ».

A molte difficoltà dava luogo la costituzione dei consorzi; ma la Giunta crede di averle superate, formulando così l'articolo 2:

« I proprietari o possessori di miniere, cave e torbiere contigue o vicine, per l'utile coltivazione delle quali sieno riconosciute necessarie opere in comune al fine di provvedere allo scolo delle acque, ad agevolare la ventilazione spontanea dei lavori, alla costruzione delle streda ed alla sicurezza dei lavori, possono essere uniti in consorzio obbligatorio al fine di eseguire e mantenere le opere medesime, quando sia voluto dalla maggioranza.

Per l'esecuzione delle opere suindicate e di qualunque altra opera riconosciuta necessaria in comune al fine di agevolare l'utile coltivazione di miniere contigue, i proprietari o possessori possono unirsi in consorzio volontario, il quale sarà costituito per atto pubblico a termine degli articoli 658, 660 e 661 del codice civile ».

Nei successivi articoli, fino al 12, espongonsi le modalità per la formazione dei consorzi.

Vengono poi le norme per la polizia dei lavori; ed esse sono tali da garantire la vita degli operai più efficacemente che ora non lo sia.

Da ultimo, eliminate le disposizioni per la ricerca delle miniere, rimanendo in vigore le attuali facoltà per gli esploratori, si prescrive nell'ultimo articolo:

« Il Consiglio delle miniere è composto di otto membri, scelti nel personale tecnico governativo delle miniere e fra le persone più versate nelle arti minerarie e metallurgiche.

Due di essi però potranno essere scelti nell'ordine giudiziario.

Sarà provveduto per decreto reale alla ricostituzione del Consiglio delle miniere in conformità al presente articolo ».

IL CREDITO FONDIARIO IN ITALIA ALLA FINE DEL 1889

Il Credito fondiario in Italia era alla fine del 1889 esercitato da otto istituti, cioè Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Monte dei Paschi di Siena, Opera pia di San Paolo in Torino, Cassa di risparmio di Milano, Cassa di risparmio di Bologna, Banco di S. Spirito di Roma, Banca Nazionale nel Regno d'Italia. Negli anni precedenti gli istituti di credito fondiario erano nove ma uno di essi, quello cioè esercitato dalla Cassa di risparmio di Cagliari non figura nella statistica del 1889 essendo stato dichiarato in stato di fallimento con sentenza della Corte di appello di Cagliari del 10 settembre 1889.

I mutui ipotecari stipulati dal 1° gennaio 1889 a tutto dicembre dagli istituti sopra indicati ascesero a 4,915 per un importo di L. 129,502,505 e le somme rimborsate tanto in cartelle che in danaro a L. 22,325,107.89.

In seguito a questo movimento l'importare dei mutui in corso che al 1° gennaio 1889 ammontavano a n. 12,021 per la somma di L. 574,461,225.86 salivano al 31 dicembre dello stesso anno a 13,522 per l'importo di L. 681,638,622.97, la cui garanzia ipotecaria a favore degli istituti mutuanti era rappresentata dalla somma di L. 1,487,891,219.59.

Il seguente prospetto contiene l'ammontare dei mutui al 31 dicembre 1888 e quelli esistenti al 31 dicembre 1889 :

	31 dicemb. 1888		31 dicemb. 1889	
	Num.	Lire	Num.	Lire
Banco di Napoli...	2,295	148,262,731.02	2,558	182,217,390.19
Banco di Sicilia...	537	25,037,182.32	594	26,878,892.59
Monte dei Paschi di Siena.....	590	21,163,087.67	623	22,336,707.50
Opera pia di S. Paolo in Torino.....	1,662	52,893,554.39	1,769	37,531,220.03
Cassa di risparmio di Milano.....	2,767	122,386,076.56	2,977	133,963,811.27
Cassa di risparmio di Bologna.....	890	27,740,798.16	917	28,557,053.01
Banco S. Spirito in Roma.....	505	27,579,358.32	300	27,168,550.28
Banca Naz. Italiana.	2,775	149,398,437.42	3,584	202,984,998.10
	12,021	574,461,225.86	13,522	681,638,622.97

La garanzia ipotecaria che al 31 dicembre 1889 era di L. 1,487,891,219.59 si divideva fra i vari istituti nelle seguenti proporzioni:

	MUTUI	GARANZIA IPOTECARIA
Banco di Napoli. L.	182,217,390.19	367,759,000.00
Banco di Sicilia	26,878,892.59	56,434,000.00
Monte dei Paschi di Siena. .	22,336,707.50	59,765,348.68
Opera pia di S. Paolo in Torino	37,531,220.03	155,310,178.00
Cassa di risparmio di Milano.	133,963,811.27	272,417,000.00
Cassa di risparmio di Bologna	28,557,053.01	71,797,624.64
Banco S. Spirito in Roma . .	27,168,550.28	64,045,588.27
Banca Naz. nel Regno d'Italia.	202,984,998.10	440,362,480.00
Totali . . . L.	681,638,622.97	1,487,891,219.59

Le cartelle fondiarie in circolazione al 31 dicembre 1888 ascendevano a n. 1,164,104 per la somma di L. 582,052,000 non comprese le estratte ancora da pagarsi, e alla fine di dicembre 1889 erano salite a 1,375,970 per l'ammontare di L. 687,985,000 escluse le estinte per restituzioni anticipate e per sorteggio, cosicchè nel corso del 1889 le cartelle in circolazione aumentarono di n. 211,866 e il loro ammontare crebbe di L. 105,933,000.

Le cartelle in circolazione al 31 dicembre 1889 e il loro ammontare dividevansi fra i vari istituti nel modo che segue:

Banco di Napoli.....	N. 367,759	per L. 183,879,500
Banco di Sicilia.....	» 54,191	» 27,095,500
Monte dei Paschi di Siena »	45,022	» 22,511,000
Opera Pia di S. Paolo in Torino.....	» 116,630	» 58,315,000
Cassa di risp. di Milano.»	272,417	» 136,208,500
Cassa di risp. di Bologna.»	58,340	» 29,170,000
Banco S. Spirito di Roma.»	54,817	» 27,408,500
Banca Nazionale italiana.»	406,794	» 203,397,000
Totale... N.	1,375,970	per L. 678,985,000

IL MOVIMENTO DEI METALLI PREZIOSI NEL 1889

Il Ministero di agricoltura, industria e commercio ha recentemente pubblicato la statistica del movimento dei metalli preziosi fra l'Italia e l'estero nel corso del 1889.

Da questa statistica risulta che gli scambi monetari fra l'Italia e l'estero ebbero nel 1889 un valore complessivo di L. 132,158,219, della qual somma Lire 59,740,259 spettano alle importazioni e Lire 72,417,960 alle esportazioni. Questi dati presentano quindi un'eccedenza della esportazione sulla importazione per la somma di L. 12,677,701, e dimostrano che il peggioramento negli scambi monetari fra l'Italia e l'estero è andato crescendo anche nel mese di dicembre.

Il movimento monetario del 1889 è stato nelle seguenti proporzioni:

	Importazione	Esportazione
Oro in monete verghe, rottami ecc.	L. 24,311,476	30,563,634
Argento in monete. »	35,428,783	41,854,326
	L. 59,740,259	72,417,960

Da questo specchietto risulta pertanto che l'esportazione dell'oro superò di L. 6,252,158 e l'esportazione dell'argento superò l'importazione per la somma di L. 16,898,199 e così in complesso l'esportazione dei metalli preziosi superò l'importazione di L. 12,677,701. Dalla stessa statistica si rileva anche che dal 1884 l'esportazione dall'Italia dei metalli preziosi superò sempre l'importazione. Dal 1884 a tutto il 1889 l'esportazione dell'oro superò di Lire 173,637,756 l'importazione e l'esportazione dell'argento fu superiore all'importazione per la cifra di L. 143,004,286. In complesso nel detto periodo vi fu una esportazione netta di L. 316,493,435 di metalli preziosi.

È da notare peraltro che la cifra netta delle esportazioni dei metalli preziosi che raggiunse un massimo di oltre 123 milioni di lire nel 1885 andò a mano a mano diminuendo, tantochè nel 1889 si ridusse soltanto a L. 23,150,357.

LA PRODUZIONE NELLA CALIFORNIA

La California è, dopo il Texas, lo Stato più vasto dell'Unione americana. La sua area copre 157,801 miglia quadrate (il miglio è pari ad ettari 259). Gli Stati Uniti ne acquistarono il territorio dal Messico nel 1847. La popolazione, formatavisi principalmente da emigranti dagli Stati sull'Atlantico dopo la scoperta dell'oro nel 1848, vi organizzò lo Stato attuale nel 1850. Questo contava allora poco più di 100 mila abitanti; ne conta ora più di un milione.

Nei primi anni l'incremento suo principale di popolazione e di ricchezza dipendeva dalla produzione di metalli preziosi, nella quale a tutto oggi raggiunse la cifra di un miliardo e 300 milioni di dollari; dipende ora specialmente dalla sua produzione agricola, nella quale nessuno Stato dell'Unione l'egualgia per varietà ed eccellenza. È il primo nella produzione del vino, dell'uva secca, del miele; è già celebre in quella degli aranci e delle mandorle, e non tarderà ad esserlo in quella delle olive, dei fichi e delle noci, rispetto ai quali gli Stati Uniti dipendono ancora massimamente dall'estero. Le foreste della California coprono quasi 20 milioni di acri (l'acre è pari ad ettari 0,4047).

Le terre finora sottoposte a coltura comprendono 1,600,000 acri, dei quali 200 mila sono vigneti. Il capitale investito in questi ultimi si fa ascendere a 70 milioni di dollari; e il prodotto nello scorso anno a 15 milioni di galloni di vino (il gallone è pari a litri 3,786) ed a quasi 2 milioni di libbre d'uva secca e da tavola (la libbra è pari a chilogr. 0,4536).

La raccolta dei cereali nell'anno stesso, compresavi quella delle patate, viene calcolata del valore di 60 milioni di dollari; quella dell'orzo soltanto sarebbe stata di mezzo milione di tonnellate; quella del luppolo di 4 milioni di libbre; quella delle fave di 35 milioni di libbre; quella degli aranci di 1,300,000 casse, e quella della lana di 30 milioni di libbre.

I cereali, la lana, il vino e le frutta sono oggi grandi articoli d'esportazione dalla California, in confronto dei quali gli altri scompaiono.

Nello scorso anno si esportarono di frumento 600 mila tonnellate, di farine un milione di barili, di frutta fresca e secca quasi 30 mila chilogrammi, di conserve (frutta, legumi e pesce) chilogr. 15,000, di vino circa 6 milioni di galloni.

Si contavano in California nell'anno stesso 360 mila cavalli, 40 mila muli, 720 mila bovini, 3,500,000 pecore e 640 mila suini. Vi si supponevano esistere presso a 55 mila aziende agricole.

Nello stesso anno 1889 il valore dei prodotti manifatturati sarebbe stato di 160 milioni di dollari, quello di prodotti minerari di 18 milioni.

L'estrazione del mercurio sale colà annualmente a 40,000 fiaschi.

Il porto di San Francisco, terzo in importanza fra quelli dell'Unione, lo è primo per la California ed il paese tutto quanto, che dalle montagne rocciose si protende all'Oceano Pacifico. In esso e nei suoi dintorni si agglomera un terzo della popolazione della California, e ad esso fan capo gl'interessi commerciali, agricoli, minerari ed industriali di tutta la costa del Pacifico e quasi tutto il commercio fra essa e le altre regioni del mondo.

La California possiede pressochè 4 mila miglia di ferrovie. Ad oltre un miliardo di dollari vi si stima

la proprietà privata soggetta ad imposta. Le Banche di risparmio vi ebbero nell'anno scorso depositi pel valore di 82 milioni di dollari e le Banche commerciali e di emissione n' ebbero per quello di 73 milioni.

Il debito dello Stato è solo di 339.500 dollari. La spesa per l'istruzione pubblica popolare ascende a quasi 5 milioni di dollari, o 25 milioni di lire all'anno.

CRONACA DELLE CAMERE DI COMMERCIO

Camera di Commercio di Trapani. — Nella seduta ultimamente tenuta occupandosi del riordinamento del Banco di Sicilia fece voti al governo per ottenere che « nella imminente e necessaria riorganizzazione del Banco di Sicilia siano fatte cessare le distinzioni fra sedi e succursali di esso banco » e all'uopo « che sia assolutamente eliminato ogni indirizzo di autonomia e di indipendenza in tutti o in parte i centri locali di funzionamento dell'Istituto mettendo tutti indistintamente questi centri funzionanti presso i capo-luoghi delle provincie siciliane nella stessa condizione economica amministrativa » e che indistintamente tutte le provincie siciliane sieno chiamate a costituire l'amministrazione centrale, e il consiglio generale del Banco mediante rappresentanze elette e rinnovantesi in dato periodo.

Camera di Commercio di Modena. — In risposta al quesito propostole dal Ministero se cioè convenisse mantenere il sistema vigente del marchio facoltativo sui metalli preziosi o ritornare a quello obbligatorio, la Camera approvava un ordine del giorno col quale: « Ritenuto che la legge del 2 maggio 1872, che sanzionò il principio della libertà di fabbricazione e di commercio degli oggetti d'oro e di argento di qualunque titolo, ha fatta buona prova e che alcun reclamo per frode non è stato mai fatto: d'altra parte è stato riconosciuto non bastare il marchio obbligatorio ad impedire le frodi: che il compratore è abbastanza garantito dalle dichiarazioni che sono emesse dal fabbricante: che il marchio obbligatorio sarebbe di grave danno alla piccola industria, che si va estendendo, danno proveniente dalla spesa per portare gli oggetti allo assaggio e dalla necessità per piccoli fabbricanti di avere un capitale doppio per la lavorazione: fa voto perchè sia mantenuto, in omaggio alla libertà del commercio, il sistema vigente ».

Camera di Commercio di Venezia. — Nella riunione del 12 corr. dopo alcune comunicazioni e dopo qualche deliberazione di ordine interno la Camera deliberava di cancellare dai ruoli delle tassa camerale il *Monte di Pietà* di Chioggia; di non accogliere una domanda della Camera di commercio di Catania tendente ad ottenere un sussidio a favore dei danneggiati da un nubifragio, e così pure altre istanze del Circolo enofilo italiano sedente in Roma e dal Comitato provinciale di Venezia per la prima gara generale di tiro a segno nazionale.

Decise quindi di aderire all'invito della Camera di commercio di Torino, da cui fu pregata di intervenire, col concorso di un industriale, al convegno che ha luogo a Milano mercoledì 16 corrente per trattare sul regime doganale del riso, e delegò il cav. Cini vice-presidente a rappresentarla, incaricando

cando il signor Guido Rosada, appartenente alla ditta A. Rosada e C., di prendere parte alla riunione medesima.

La Camera deliberò inoltre di non accogliere la proposta della consorella di Foligno concernente la compilazione di un catalogo degli esportatori ed importatori italiani.

Camera di Commercio di Bologna. — Nella tornata del 5 marzo la Camera discusse lungamente sul lavoro notturno dei fornai approvando nella discrepanza delle opinioni un ordine del giorno tendente ad interpellare i lavoratori prima di prendere una deliberazione.

Notizie. — La *Camera di Commercio italiana in Parigi*. Nell'interesse dello smercio dei prodotti italiani in Francia, essa si è proposta di istituire in Parigi una casa di rappresentanza generale dei prodotti italiani colla denominazione di « Comptoir Italien » con Esposizione Permanente e sotto la diretta sorveglianza di essa Camera.

L'istituzione avrebbe per iscopo di far conoscere le produzioni della madre patria e specialmente alle importantissime case di esportazione di Parigi che trafficano esclusivamente coi paesi d'oltre mare, unico mezzo per aprire praticamente nuovi e solidi sbocchi alle nazionali industrie.

Mercato monetario e Banche di emissione

La persistente abbondanza dei capitali disponibili sul mercato libero di Londra, dove il saggio dei prestiti brevi è a 1 0/0 e a 1 1/2 0/0, e il saggio dello sconto a tre mesi a 1 7/8 0/0 ha indotto la Banca di Inghilterra a ridurre ulteriormente il saggio minimo ufficiale. Il 10 corrente era stato portato dal 4 al 3 1/2; giovedì venne ridotto al 3 0/0. La differenza tra il saggio ufficiale e quello libero è ancora superiore di un punto, ma ora riuscirà certo più facile ai Direttori della Banca di portare il saggio del mercato libero a una misura meno lontana da quella della Banca. È notevole la circostanza che la riduzione di mezzo punto è avvenuta nonostante qualche ritiro di moneta per conto della Francia e del Capo; ma in pari tempo la Banca ha ricevuto qualche somma dal Portogallo e da altri paesi.

Secondo l'ultima situazione del 17 corr. la Banca di Inghilterra aveva l'incasso di 25,628,000 sterline in aumento di 241,000, la riserva era aumentata di oltre mezzo milione di sterline e i depositi privati di 629,000, il portafoglio era diminuito di 230,000 e la circolazione di 295,000 sterline.

Sul mercato americano le condizioni monetarie rimangono buone, però da Nuova York venne ritirata qualche somma di danaro per i bisogni dell'interno. I cambi coll'Europa sono quasi alla pari; quello su Londra è a 4,85; quello su Parigi a 5,18 1/4.

Le Banche associate di Nuova York al 12 corr. avevano l'incasso di 30 milioni in diminuzione di 1,800,000 dollari; il portafoglio era scemato di 1 milione e mezzo e i depositi di 1,400,000 dollari. La riserva eccedente, quella fissata per legge era scesa da 1 milione e mezzo a 450,000 dollari.

A Parigi dopo un lieve peggioramento, le condizioni monetarie sono ridivenute quasi normali, lo sconto è a 2 3/4 0/0 circa, il cambio su Londra chiude a 25,16, quello sull'Italia a 1 3/8 di perdita.

La Banca di Francia al 17 corr. aveva 2519 milioni di incasso in aumento di oltre 6 milioni; i depositi privati erano diminuiti di 34 milioni; il portafoglio di 19 milioni di franchi, la circolazione aveva avuto l'aumento di 17 milioni.

Sul mercato berlinese le condizioni monetarie rimangono buone, lo sconto è al 3 0/0.

La situazione della *Reichsbank* al 12 corr. non ci è pervenuta.

Sui mercati italiani, le disponibilità rimangono le stesse, cioè punto abbondanti, ma non inferiori ai bisogni che sono scarsi.

Lo *chèque* su Parigi è a 101,55, il cambio su Londra è a 25,40.

La situazione degli Istituti di emissione al 31 marzo presentava le seguenti risultanze:

		Differenza col 30 marzo
Cassa	67,044,082	+ 11,462,963
Riserva	431,267,610	- 1,054,412
Portafoglio	673,705,140	+ 8,616,224
Anticipazioni	128,860,527	+ 2,611,999
Circolazione legale ...	749,555,695	+ 10,363,214
" coperta ..	128,087,097	- 4,155,719
" eccedente	109,560,497	+ 24,885,820
Conti correnti e altri debiti a vista.....	154,279,499	+ 9,323,065

Erano in aumento: la cassa di 11 milioni e mezzo, il portafoglio di 8 milioni e mezzo, la circolazione totale di 31 milioni, i conti correnti e altri debiti a vista di oltre 9 milioni.

Situazioni delle Banche di emissione italiane

Banca Naz. Toscana		31 marzo		differenza
Attivo	Cassa e riserva....L.	48.132.669	+ 1.824.668	
	Portafoglio.....	48.114.850	- 2.526.039	
	Anticipazioni.....	11.614.906	+ 1.164.912	
	Moneta metallica.....	40.681.516	+ 383.858	
Passivo	Capitale.....	21.000.000	—	
	Massa di rispetto.....	2.317.788	—	
	Circolazione.....	88.892.271	+ 4.563.675	
	Conti cor. altri deb. a vista	3.281.658	- 253.851	

Banca di Sicilia		20 marzo		differenza
Attivo	Cassa e riserva....L.	40.771.697	+ 1.590.400	
	Portafoglio.....	25.965.216	- 420.391	
	Anticipazioni.....	6.506.467	- 16.683	
	Numerario.....	36.783.837	+ 793.370	
Passivo	Capitale versato.....	12.000.000	—	
	Massa di rispetto.....	5.000.000	—	
	Circolazione.....	47.932.351	+ 897.119	
	Conti cor. a vista..	22.531.384	+ 939.398	

Banca Tosc. di Credito		31 marzo		differenza
Attivo	Cassa e riserva.....L.	5.080.985	- 18.765	
	Portafoglio.....	5.653.994	- 18.697	
	Anticipazioni.....	3.610.386	+ 19.352	
	Moneta metallica.....	5.005.935	- 8.845	
Passivo	Capitale.....	5.000.000	—	
	Massa di rispetto.....	535.000	—	
	Circolazione.....	14.616.420	+ 1,101,600	
	Conti cor. altri deb. a vista	5.764	- 7,642	

Banca Rom.		31 marzo		differenza
Attivo	Cassa e riserva.....L.	24.654.938	- 431.182	
	Portafoglio.....	39.025.664	+ 1,673.041	
	Anticipazioni.....	69.771	—	
	Moneta metallica.....	23.079.198	+ 101.197	
Passivo	Capitale versato.....	15.000.000	—	
	Massa di rispetto.....	5.069.977	—	
	Circolazione.....	72.983.849	- 1,419.250	
	Conti cor. altri deb. a vista	988.624	+ 184.632	

Banca di Napoli		31 marzo		differenza
Attivo	Cassa e riserva....L.	110.632.954	+ 704.834	
	Portafoglio.....	125.718.617	+ 3.053.468	
	Anticipazioni.....	42.475.841	- 397.170	
	Moneta metallica.....	100.630.452	- 329.833	
Passivo	Capitale.....	48.750.000	—	
	Massa di rispetto.....	22.750.000	—	
	Circolazione.....	257.764.470	+ 11,271,774	
	Conti cor. e altri debiti	45,799,658	+ 1,272,763	

Situazioni delle Banche di emissione estere

Banca di Francia	Attivo	17 aprile		differenza	
		{ Incasso oro Fr. 4,261,973,000	+	5,477,000	
		{ Incasso argento 1,257,897,000	+	672,000	
		{ Portafoglio 609,997,000	-	19,611,000	
		{ Anticipazioni 590,577,000	-	1,010,000	
		{ Circolazione 3,091,161,000	+	17,064,000	
Passivo	{ Conto corr. dello St. >	140,174,000	+	3,034,000	
	{ del priv. >	358,161,000	-	33,910,000	
	{ Rapp. tra l'inc. e la cir. >	81,49 %	-	0,25 %	
Banca d'Inghilt.	Attivo	17 aprile		differenza	
		{ Incasso metallico Steri. >	23,828,000	+	241,000
		{ Portafoglio >	20,997,000	-	230,000
		{ Riserva totale >	15,643,000	+	536,000
		{ Circolazione >	24,435,000	-	295,000
		{ Cont. corr. dello Stato >	7,214,000	-	501,000
Passivo	{ Cont. corr. particolari >	27,153,000	+	629,000	
	{ Itapp.tra la ris.e le pas. >	45,90 %	+	1,40 %	
Banche assoc. di N. York	Attivo	12 aprile		differenza	
		{ Incasso metal. Doll. >	81,100,000	-	1,800,000
		{ Portaf. e anticip. >	406,600,000	-	1,500,000
		{ Valori legali >	22,900,000	+	400,000
Passivo	{ Circolazione >	3,700,000	-	-	
	{ Cont. cor. e depos. >	410,200,000	-	1,400,000	
Banca impe- riale di Russia	Attivo	7 aprile		differenza	
		{ Incasso metal. Rubli >	382,486,000	-	615,000
		{ Portaf. e anticip. >	84,538,000	+	305,000
		{ Biglietti di credito >	1,046,000,000	-	-
Passivo	{ Cont. corr. del Tes. >	89,310,000	-	4,049,000	
	{ del priv. >	75,140,000	-	1,372,000	
Banca di Spagna	Attivo	12 aprile		differenza	
		{ Incasso... Pesetas >	258,489,000	-	7,303,000
		{ Portafoglio >	1,038,764,000	-	8,825,000
		{ Circolazione >	748,659,000	+	2,228,000
Passivo	{ Cont. corr. e dep. >	409,590,000	+	7,418,000	
Banca dei Paesi Bassi	Attivo	5 aprile		differenza	
		{ Incasso Flor. >	125,221,000	-	82,000
		{ Portafoglio >	65,248,000	-	491,000
		{ Anticipazioni >	80,199,000	+	393,000
		{ Circolazione >	213,144,000	-	43,000
Passivo	{ Cont. correnti >	9,488,000	+	19,000	
Banca nazion. del Belgio	Attivo	10 aprile		differenza	
		{ Incasso. Franchi >	108,188,000	-	6,688,000
		{ Portafoglio >	316,557,000	+	7,543,000
		{ Circolazione >	380,579,000	+	4,003,000
Passivo	{ Cont. correnti. >	63,308,000	-	5,049,000	

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 19 aprile 1890

Le eccellenti disposizioni con le quali chiuse il suo movimento la settimana precedente, continuarono anche in questa, essendo state coadiuvate e appoggiate nei primi giorni, dalla facilità della liquidazione quindicinale di Londra, nella quale il rapporto sulla rendita italiana non oltrepassò il 2 per cento e dai molti acquisti al contante, specialmente a Parigi, e nel resto della Francia, la cui situazione generale non lasciando nulla di meglio da desiderare il risparmio ne approfittò per eseguire con piena tranquillità il reimpiego dei suoi capitali disponibili. E questi acquisti aggiunti alle molte ricompere allo scoperto, e all'eccellente risultato della liquidazione quindicinale, che anche a Parigi come a Londra trascorse facile, e con mitissimi riporti, influì efficacemente a spingere al rialzo il mercato a termine che si mostrava riluttante a seguire quella via, stante la ricorrenza di due fatti gravissimi per la fine del mese, cioè le elezioni municipali di Parigi stabilite per il 27 aprile, e la grande dimostrazione operaia per il 1° di maggio, sui cui risultati oggi ogni previsione sarebbe arrischiata. E fra i fondi internazionali la rendita italiana come la settimana passata fu uno dei più favoriti, giacché mercoledì si spingeva fino a 94,20 guadagnando 60 centesimi sui prezzi di sabato scorso. Anche le altre piazze estere tra-

scorsero assai ferme, e per tutte a tenerle su questa via contribuirono il tuono pacifico del discorso pronunziato dal nuovo Cancelliere dell'Impero germanico al Reichstag prussiano, e il miglioramento avvenuto nella situazione monetaria delle maggiori piazze d'Europa. A Londra oltre le cause già accennate giovarono i forti incassi d'oro nelle casse della Banca d'Inghilterra tanto che il Consiglio di essa potè decidersi a ridurre il saggio dello sconto al 3 %/o. A Berlino malgrado l'avvicinarsi di piccoli ribassi e rialzi, la situazione nel fondo si mantenne buona, facendosi là grande assegnamento nei risultati delle riforme imperiali per impedire il rinnovarsi dei disordini operai, che furono la causa principale della crisi subita dai valori minerari. A Vicenza la maggior parte dei valori conseguì ulteriori aumenti dovuti specialmente al miglioramento della situazione politica dell'Impero. Nei mercati italiani, stante il favore dimostrato all'estero al nostro consolidato, la tendenza è stata quasi sempre all'aumento, ma questo non ha impedito che appena le piazze estere hanno accennato di fermarsi sulla buona via, le nostre borse si sieno impaurite, dimostrando con vendite, quanta poca fiducia esse abbiano nella durata del miglioramento.

Ecco adesso il movimento della settimana:

Rendita italiana 5 0/0. — Nelle borse italiane da 94,95 in contanti saliva a 95,25 e da 95,05 per fine mese a 95,35, e dopo lieve regresso di pochi centesimi nel corso della settimana chiude oggi a 95,25 1/2 e a 95,35. A Parigi da 95,50 saliva a 94,20 e dopo essere retrocessa a 93,85 chiude a 93,87; a Londra da 92 3/4 saliva a 93 1/2 e a Berlino invariata fra 93,30 e 93,40.

Rendita 3 0/0. — Negoziata fra 57,70 e 57,80 per fine mese.

Prestiti già pontifici. — Il Cattolico 1860-64 negoziato da 94,25 a 96,05; il Blount da 94,35 a 94,55 e il Rothschild da 99 a 100.

Rendite francesi. — Sul principio della settimana ebbero mercato eccellente, tanto che si sperava di spingere il 3 0/0 perpetuo a 90; ma più tardi per ragione specialmente del periodo elettorale che va aprendosi a Parigi, gli affari rallentarono formando una corrente indecisa. Il 3 per cento da 89 saliva a 89,25; il 3 per cento perpetuo da 92,60 a 92,80 e il 4 1/2 0/0 da 106,90 a 107,05. Giovedì perdevano da 10 a 20 centesimi rimanendo oggi a 89,15; 92,45 e 106,80.

Consolidati inglesi. — Da 98 1/4 salivano a 98 7/16.

Rendite austriache. — La rendita in oro da 110,35 saliva a 110,95; la rendita in argento da 88,80 a 89,50 e la rendita in carta da 88,40 a 89,45 il tutto in carta.

Consolidati germanici. — Il 4 per cento invariato a 106,50 e il 3 1/2 0/0 fra 101,90 e 101,70.

Fondi russi. — Il rublo a Berlino da 220,90 saliva a 225 per chiuder a 222,80 la nuova rendita russa a Parigi da 94,60 a 94,55.

Rendita turca. — A Parigi da 18,35 saliva a 18,60 e a Londra da 18 1/4 a 18 5/16. Un irade del Sultano ha sanzionato le deliberazioni ministeriali per la conversione delle obbligazioni di priorità.

Valori egiziani. — La rendita unificata da 485,75 saliva a 486 1/4. Sono stati ripresi i negoziati per la conversione del debito privilegiato.

Valori spagnuoli. — La rendita esteriore da 72 3/4 saliva a 73 1/8.

Canali. — Il Canale di Suez da 2307 scendeva a 2302 per rimanere a 2300 e il Panama da 56 1/2 scendeva a 52 1/4 per chiudere a 52 1/2. I proventi del Suez dal 10 aprile a tutto il 16 ascsero a fr. 1,490,000 contro fr. 1,560,000 nel periodo corrispondente del 1889.

— I valori bancari e industriali italiani specialmente nell'ultima parte della settimana ebbero mercato alquanto più attivo delle settimane precedenti, non senza qualche vantaggio per alcuni di essi.

Valori bancari. — La Banca Nazionale Italiana e goziata fra 1786 e 1790; la Banca Nazionale Toscana fra 970 e 975; il Credito Mobiliare da 524 a 530; la Banca Generale da 461 a 437 per ritornare a 456; la Banca Romana da 1054 a 1047 e poi a 1058; il Banco di Roma da 630 a 643; la Cassa Sovvenzioni da 116 a 119,50; la Banca di Milano da 76 a 83; la Banca Unione a 490; la Bancadi Torino da 462 a 465 e poi a 459; la Banca Tiberina da 46 a 47,50; il Banco Sconto da 41 a 37,50; il Credito Meridionale invariato a 195 e la Banca di Francia da 4185 a 4190. I benefici del semestre della Banca francese ascendono a fr. 8,054.

Valori ferroviari. — Le azioni Meridionali invariate intorno a 690 e a Parigi da 678,25 a 680; le Mediterranee da 555 a 557 e a Berlino da 108,40 a 25 e le Sicule a Torino senza quotazioni. Nelle obbligazioni le Meridionali a 812,50; le Sicule a 290,75 e le Sarde da 305 a 309.

Credito fondiario. — Banca Nazionale it. 4 1/2 0/0 a 500,75 a Milano e 504 a Napoli; Sicilia a 504 per il 5 per cento e a 469 per il 4 per cento; Napoli a 465; Roma a 454,25; Siena a 500 per il 5 0/0; Bologna da 101,25 a 101; Milano a 504,75 per il 5 per cento e a 485,75 per il 4 1/2 e Torino da 505,50 a 505. Il credito fondiario di Cagliari ha cessato le sue operazioni.

Prestiti Municipali. — Le obbligazioni 5 per cento di Firenze senza quotazioni; l'Unificato di Napoli intorno a 86; l'Unificato di Milano a 89,85 e il prestito di Roma a 481.

Valori diversi. — Nella borsa di Firenze ebbero qualche affare le Immobiliari Utilità da 478 a 487 e le Costruzioni Venete da 140 a 137; a Roma l'Acqua Marcia da 1175 a 1185 e le Condotte d'acqua da 265 a 269; a Milano la Navigaz. Gen. Italiana da 366 a 365; e le Raffinerie da 212 a 208 e a Torino la Fondiaria italiana da 26 a 27,50.

Metalli preziosi. — A Parigi il rapporto dell'argento fino invariato a 270, e a Londra il prezzo dell'argento da denari 44 per oncia saliva a 45 1/4.

NOTIZIE COMMERCIALI

Cereali. — Dalle notizie pervenute dai principali mercati esteri risulta che la situazione commerciale dei grani si è nuovamente modificata a favore dei venditori, poche essendo state quelle piazze in cui continui a prevalere il ribasso. Cominciando dai mercati americani troviamo che i grani rialzarono di nuovo, e che l'aumento era dovuto alle notizie sfavorevoli al raccolto, ed anche alla scarsità dei depositi. A Nuova York i grani con rialzo si contrattarono fino a doll. 0,90 1/2 per misura di 36 litri; i granturchi pure fino a doll. 0,39 1/2 e le farine extra state invariate da dollari 2,55 e 2,60 per barile di 88 chilogr. A Chicago grani indecisi e granturchi in rialzo e a

S. Francisco i grani sostenuti a dollari 1,28 al quint. Anche nell'Australia la già ultimata trebbiatura dei grani ha dimostrato che la ruggine ha danneggiato fortemente il raccolto. Notizie telegrafiche da Calcutta portano che i grani Club erano sostenuti da Rs. 14 a 15, giacché il futuro raccolto avendo alquanto sofferto, si crede che la nuova esportazione non supererà i 7,500,000 di ettoltri. Dalla solita corrispondenza settimanale da Odessa si rileva che la piazza trascorse in calma, essendo stata questa prodotta dalle pretese dei venditori, non che dalle notizie contraddittorie sull'andamento del futuro raccolto. I grani teneri si quotarono da rubli 0,87 a 1,07 al podo; la segale da 0,74 a 0,77; l'avena da 0,86 a 0,90 e il granturco da 0,56 a 0,58. — A Londra grani invariati e granturchi in rialzo. Nei mercati germanici sostegno tanto nei grani che nella segale. Anche i mercati austro-ungarici ebbero tendenza ferma. A Pest i grani con rialzo si quotarono da fiorini 8,74 a 8,84 al quint. e a Vienna indecisi da 8,90 a 9,03. Nel Belgio sostegno in tutte le granaglie e in Francia stante il buonissimo andamento dei seminati i grani ebbero tendenza debole. A Parigi i grani pronti si quotarono a fr. 24,50 e per maggio a fr. 24,25. In Italia i grani, i risi e la segale a favore dei venditori e il granturco e l'avena favorevoli ai compratori. — A Firenze i grani da L. 24 a 26,50 al quintale; a Bologna i grani fino a L. 25 e i granturchi da L. 16 a 16,50; a Verona i grani fino a L. 24; a Milano i grani da L. 24 a 25,75; il riso da L. 31 a 38 e la segale da L. 17 a 18; a Torino i grani da L. 25 a 26,90; i granturchi da L. 14,50 a 20,50 e l'avena da L. 21,25 a 22,50; a Genova i grani teneri esteri fuori dazio da L. 18,75 a 20,25 e a Castellamare di Stabia i grani da L. 24 a 26 a seconda del merito.

Caffè. — La fermezza e il sostegno continuarono ad accentuarsi per la buona tendenza dei mercati regolatori, e tutto lascia sperare che continueremo, ancora anzi miglioreremo la posizione perchè mai come adesso ebbimo un esordire serio su tutti i mercati mondiali. Però le transazioni sono molto limitate e poco si concluse per il consumo e nulla invece speculazione. Perchè i regolatori e compratori si mantengono nella massima riserva in attesa di far meglio. — A Genova i prezzi al deposito sono i seguenti: Moka Egitto da L. 140 a 145 ogni 50 chil.; Portorico da L. 134 a 142; S. Domingo da L. 118 a 120; Guatimala da L. 124 a 126; Rio da L. 105 a 132 e Santos da L. 112 a 120. — A Trieste il Rio fu contrattato da fior. 93 a 111 al quint., e il Santos da 94 a 114 e all' Havre il Santos per maggio-giugno fu quotato da fr. 110,25 a 110,75 al quintale.

Zuccheri. — I mercati regolatori avendo subito qualche leggera reazione, anche le piazze italiane trascorsero in calma e con prezzi meno sostenuti delle settimane precedenti. — A Genova i raffinati della Ligure Lombarda si contrattarono da fr. 130,50 a 131 al quintale al vagone. — In Ancona i raffinati nostrali e olandesi fecero da L. 131 a 131,50. — A Trieste i pesti austriaci si quotarono da fiorini 17,50 a 20. — A Parigi gli zuccheri rossi di gr. 88 si contrattarono a fr. 31; i raffinati a fr. 105,50 e i bianchi n. 3 a fr. 31,25 il tutto al deposito, merce pronta. Ai primi d'aprile i depositi nelle principali piazze d'Europa e d'America e le quantità viaggianti ascendevano a tonn. 1,509,952 contro 1,052,820 l'anno scorso pari epoca.

Sete. — In questi ultimi giorni le domande furono alquanto più abbondanti, ed essendosi ristrette le offerte di merce, i prezzi vennero regolarizzandosi offrendo altresì un maggior contingente di transazioni. — A Milano le greggie con seconda vendite si contrattarono da L. 49 a 54 a seconda del merito, gli organzini da L. 55 a 60, e le trame da L. 48 a 60. Si fecero anche alcune contrattazioni nei bozzoli del

prossimo raccolto da L. 3,50 a 3,90 al chilogr. con 35 e 40 centes. di premio. — A *Lione* pure il mercato fu alquanto più attivo con prezzi più sostenuti della settimana scorsa. Le greggie italiane vendute a fr. 56 per 11½ di 2° ord. gli organzini 17½ di 2° ord. da fr. 62 a 63, e le trame di 2° ord. 21½ a fr. 58.

Olj d'oliva. — Proseguirono con affari limitati e con prezzi senza notevoli variazioni. — A *Diano Marina* gli olj del nuovo raccolto fecero da L. 105 a 135 al quint. — A *Genova* si venderono da oltre mille quintali di olj al prezzo di L. 112 a 128 per Bari; da L. 116 a 125 per Romagna; da L. 115 a 130 per Sassari e da L. 93 a 98 per cime di lavati. — A *Lucca* gli olj bianchi si venderono a L. 165; i pagliarini dolci sopraffini a L. 150 e i fruttati a L. 145. — A *Napoli* in borsa i Gallipoli pronti si quotarono a L. 87 circa e per maggio a 87,45 e a *Bari* prezzi meno sostenuti da L. 109,70 a 126,40 a seconda del merito.

Bestiami. — Corrispondenze da *Bologna* recano che il bestiame buino pare che batta tuttora all'aumento; i prezzi dei capi da macello ufficialmente (si direbbe) sono i medesimi L. 130 a 150 li buoi, 110 a 115 il vitello di latte. Nelle piantagioni speciali la concorrenza di compratori forza la mano. Invariati e calmi i suini allievi e lattanti, unica classe in qualche movimento. — A *Milano* i bovi grassi a peso morto da L. 138 a 148 al quint.; i vitelli maturi da L. 160 a 170; gli immaturi a peso vivo da L. 90 a 106, i maiali grassi a peso morto da L. 115 a 120 e i magri a peso vivo da L. 100 a 110. — A *Brescia* il bestiame bovino da lavoro ha perduto circa due maranghi al paio, e i vitelli pagati da L. 100 a 120 a peso morto.

Burro, lardo e strutto. — Il burro a *Cremona* da L. 230 a 240 al quint.; a *Pavia* a L. 235; a *Racconigi* da L. 200 a 230; a *Brescia* da L. 190 a 220; a *Ivrea* a L. 220; a *Savignano* a L. 183 e a *Reggio Emilia* da L. 250 a 260. Il lardo a *Cremona* da L. 160 a 180 al quint. e a *Reggio Emilia* da L. 145 a 160, lo strutto a *Reggio Emilia* da L. 125 a 130 e il suo a *Genova* da L. 61 a 62 per vacchine del Plata.

Zolfi. — La domanda è alquanto viva tanto per l'interno che per l'esportazione. — A *Genova* lo zolfo in cannelli da L. 12,75 a 13 al quint. e il doppio raffinato da L. 12 a 15. — A *Messina* gli ultimi prezzi fatti per le qualità greggie furono di L. 6,62 a 7,25 al quint. sopra Girgenti; da L. 7,45 a 7,87 sopra Catania, e da L. 6,70 a 7,35 sopra Licata.

Meta'li. — Telegrammi da *Londra* recano che il rame con tendenza indecisa venne contrattato da sterl. 48

a 48,4 1/2 alla tonn. per il pronto e da sterline 49,7 a 49,9 a un mese; lo stagno a st. 90 per il pronto e a 90,17,6 a tre mesi; il piombo pronto a st. 12,16 e lo zinco a st. 20,10. — A *Glasgow* i ferri pronti si contrattarono intorno a scellini 49 alla tonn., e a un mese a 49,8. — A *Marsiglia* l'acciaio francese a fr. 32 al quint.: il ferro *idem* a fr. 25, la ghisa di Scozia N. 1 a fr. 13; e il piombo da fr. 31 a 32. — A *Genova* lo stagno Banca contrattato da L. 260 a 265 al quint.; detto degli Stretti da L. 250 a 252; il rame inglese da L. 160 a 165; il piombo nostrale da L. 36 a 37 e lo zinco da L. 52 a 65.

Carboni minerali. — Il mercato dei carboni all'interno non ebbe in questi ultimi giorni alcuna variazione, giacchè dall'estero non è stato in proposito telegrafato alcun che di nuovo. — A *Genova* i prezzi praticati furono i seguenti: Cardiff da L. 32 a 36 alla tonn.; Newcastle da L. 29 a 30; Scozia da L. 26 a 27; Yard Park e Newpeltton vero da L. 28 a 29 ed Hebburn main coal da L. 28 a 28,75.

Petrolio. — Il consumo cominciando a diminuire, nè essendovi novità dai luoghi di produzione, i prezzi del petrolio ebbero tendenza a indebolirsi. — A *Genova* il Pensilvania in barili pronto fuori dazio fu contrattato da L. 20 a 20,50 al quintale e in casse da L. 6,45 a 6,50. Nel Caucaso si praticò da L. 11,50 a 12 al quintale per merce di serbatoio; da L. 16 a 16,50 per i barili e da L. 6 a 6,05 per le casse il tutto fuori dazio. — A *Trieste* il Pensilvania quotato da fiorini 9,50 a 10,25 al quint. — In *Anversa* a fr. 16 3/8 al deposito, e a *Nuova York* e a *Fildelfia* a cent. 7,10 al gallone.

Prodotti chimici. — Essendo cessati gli scioperi dei docks in Inghilterra, i prezzi dei vari prodotti chimici ebbero tendenza a ribassare. — A *Genova* si praticò come appresso: Solfato di rame pronto L. 67,70 per consegna fine anno L. 54,50; id. di ferro 7,50; sale ammoniacale 1° q. 93,25; id. 2° q. 90,50; Carbonato d'ammoniaca in barili di 50 chil. 85,00; minio buona marca LB e C 40,00; prussiato di potassa 222, bicromato di potassa 95,00; id. di soda 72,00; soda caustica 70° gr. bianca 92,50; id. id. 60° id. 27,00; idem idem 60° cenere 26,00; allume di rocca in fusti di 5/600 chil. 15,25 arsenico bianco in polvere 40,00; silicato di soda 140° T barili ex petrolio 13,25; id. id. 42° baumé 10,00; potassa Montreal in tamburi 61,00; magnesina calcinata reputata marca Pattinson in flacons da una libbra inglese 1,50; id. id. in latte id. id. 1,25, il tutto costo, nolo e sicurtà franco di bordo Genova.

CESARE BILLI gerente responsabile

Società Italiana per le Strade Ferrate del Mediterraneo

Società Anonima con sede in Milano — Capitale sociale L. 180 milioni, versato L. 157,500,000

AVVISO

La Società per le Strade ferrate del Mediterraneo, riceve offerte a trattative private per la fornitura di traversi di quercia-rovere. Pel Capitolato d'oneri relativo, rivolgersi all'Ufficio Centrale degli approvvigionamenti e Magazzini posto nella Stazione Centrale di Milano.

Firenze Tipografia dei Fratelli Benoni, Via del Castellaccio,